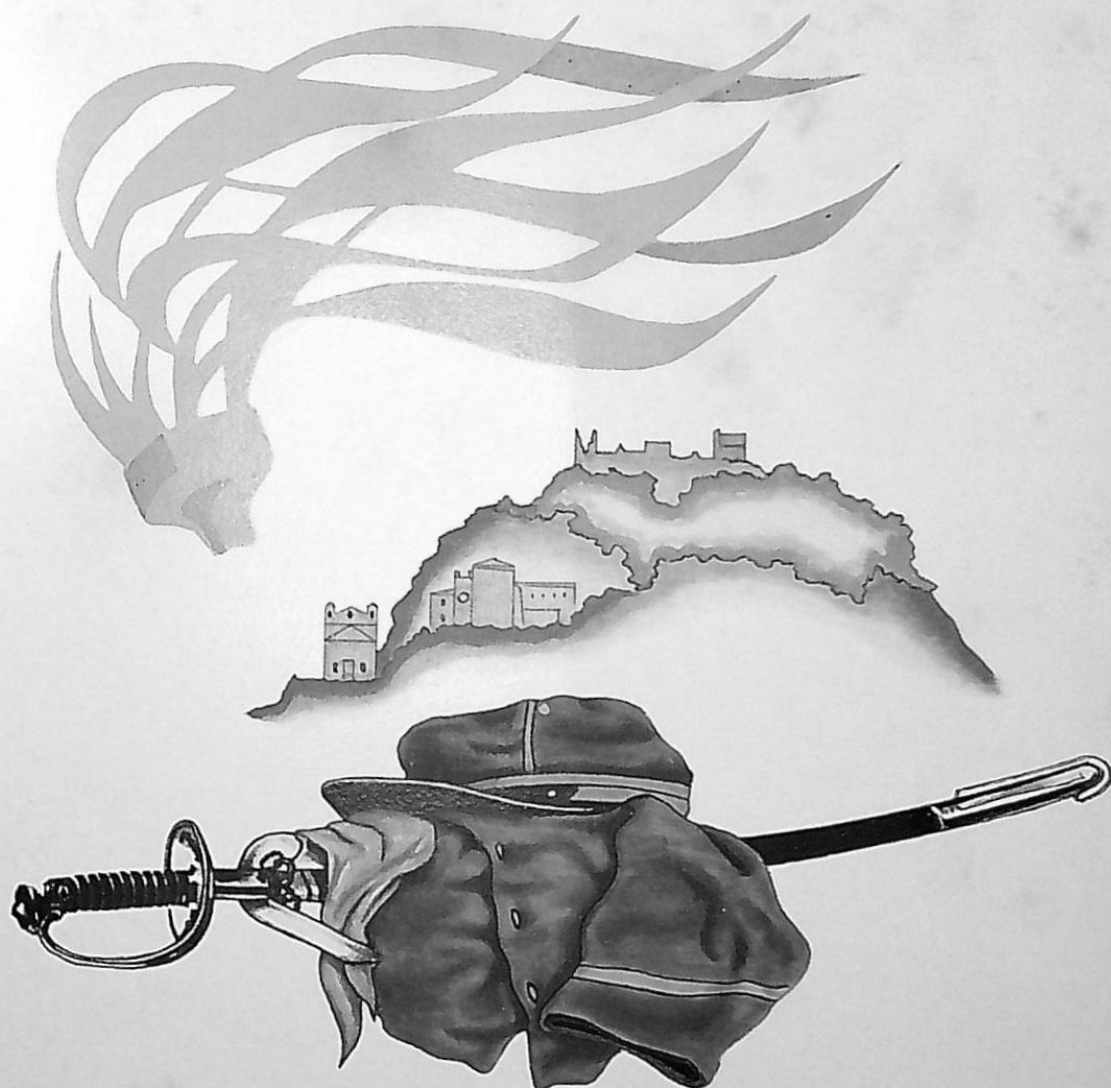


C A L A T A F I M I

1. GIANGIACOMI P., Calatafimi in "Rassegna Storica del Risorgimento" 1932 p.311.
 2. ROMANO S., "Il vero nome del colle impropriamente detto Pianto dei Romani. I siciliani a Marsala, Salemi e alla battaglia di Calatafimi"
 3. EUGENIO MASSA, La battaglia di Calatafimi il 15 maggio 1860 in "Rivista di Cavalleria", Roma, 1910.
 - 4) ~~GIANGIACOMI-Calatafimi in "Rass. St. Risorg."~~ 1932, pag. 311-
- PIVA DOMENICO, Sul combattimento di Calatafimi, in "Giornale di Sicilia" 31/5/1910
- LUIGI NATOLI, Calatafimi, in "L'Ora", 15/5/1940
- STEFANO BOZZETTI Sulle parole di Garibaldi in risposta a quelle di Nino Bixio proponenti la ritirata a Calatafimi, in "Archivio Storico Lombardo" 1940 n.3-4

CALATAFIMI IN CAMICIA ROSSA



15 maggio 1860

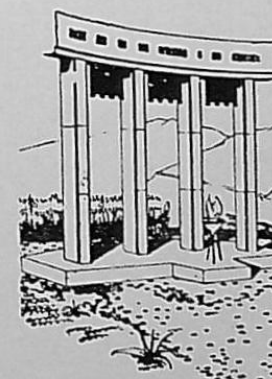
15 maggio 1960

NUMERO UNICO EDITO PER LA COMMEMORAZIONE DEL 1° CENTENARIO
DELLA BATTAGLIA DI PIANTO ROMANO A CURA DEL COMITATO CITTADINO

CALATAFIMI IN CAMICIA ROSSA

15 maggio 1860 - 15 maggio 1960

*Numero unico edito per la commemorazione del 1° Centenario
della Battaglia di Pianto Romano a cura del Comitato Cittadino*



COMITATO CITTADINO

Prof. Leonardo Pampalone

Sindaco Presidente

Mons. Don Nicolò Bonaiuto

Prof. Salvatore Vivona

Ins. Simone Agueli

Arch. Biagio Vivona

Ins. Gaetano Vivona

Dott. Giuliano Amore

Sig. Rosario Agueli

Col. Giovanni Autuori

*del I Centenario della battaglia
ture generazioni l'apporto del Po-
armi, che fu determinante per la
raccolto e pubblicato le seguen-*

*na fonte di testimoni oculari e di
merge incontestabilmente come i
e e disinteressato amor di patria,
li parte che, quasi sempre, piut-
ia.*

*suna pretesa storiografica o lette-
so tributo di commosso omaggio ai*

Copertina: Arch. Vivona Biagio

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

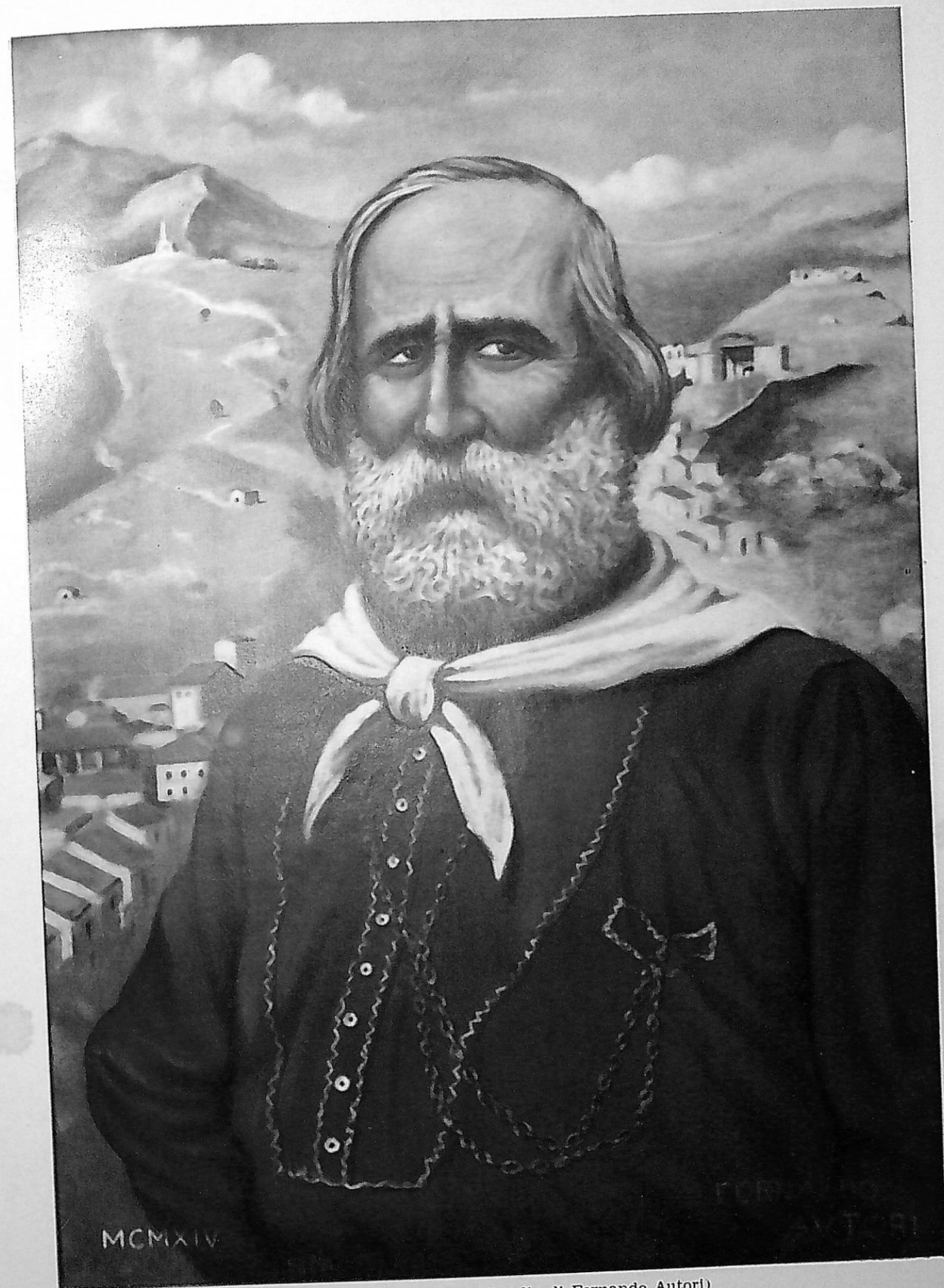
IL COMITATO CITTADINO

volendo commemorare la ricorrenza del I Centenario della battaglia di Pianto Romano e ricordare alle future generazioni l'apporto del Popolo Calatafimese al glorioso fatto d'armi, che fu determinante per la costituzione dell'Unità Nazionale, ha raccolto e pubblicato le seguenti note.

Da queste, che risalgono alla viva fonte di testimoni oculari e di protagonisti degli eventi stessi, emerge incontestabilmente come i sommi eventi siano frutto di grande e disinteressato amor di patria, assolutamente immune da passioni di parte che, quasi sempre, piuttosto che nobilitarla, guastano la storia.

IL COMITATO CITTADINO

col presente lavoro, che non ha nessuna pretesa storiografica o letteraria, vuole infine rendere un doveroso tributo di commosso omaggio ai Caduti.



Ritratto di GARIBALDI (olio di Fernando Autori)

FASCINO DI EROE E CONCORDIA DI POPOLO

di NICCOLO' RODOLICO

Quale il segreto delle vittorie di Garibaldi?

La forza prima egli attinse negli ideali per cui combattè e nei sentimenti del suo animo di cavaliere della Libertà. E furono grandi i naturali talenti militari, la finezza psicologica con cui conosceva e valutava i suoi soldati e quelli del nemico, il rapido intuito di tempestive mosse, di iniziative, di stratagemmi, lo sprezzo del pericolo, lo spirito di sacrificio, l'efficacia dell'esempio, l'audacia e la prudenza. Tutto questo peraltro non basta, se non si aggiunge il fascino che egli esercitò sui soldati e sul popolo.

Garibaldi, figlio di popolo, il popolo sentiva, vicino a sé, impersonare i suoi ideali di giustizia, le sue passioni. Era la creatura eletta che la gente italiana, nella sua millenaria storia, aveva espresso. Era un'anima semplice e generosa, aveva le virtù di anime semplici, forti, rudi di popolo. Quando venne in Sicilia era negli anni migliori di sua vita per gagliardia fisica, tempra ferrea del corpo e dell'anima, per esperienza maturata da vecchi e recenti dolori; aveva profondo, ricco il senso di umanità, che è comprensione, misura delle proprie forze, umiltà nella gloria, ond'egli non fu mai addentato dal demone della superbia. Tutto aveva perchè il popolo lo amasse. «Vede lui e piglia fuoco!» Così uno dei Mille, e conclude: «Magia dell'aspetto e del nome. Non si conosce che lui». Magia anche della voce: fiera e soave, aveva note dolcissime ed accenti duri ed aspri.

A rendere popolare la rivoluzione italiana più di ogni altro potè Garibaldi. Egli riuscì ad inalveare nel corso del Risorgimento forze ribelli, disordinate del rivoluzionamento: impeto di acque, che non imbrigliate, non regolate, non muovono le pale del mulino della storia.

Anche prima che la vittoria di Calatafimi, quando milizie e polizia borboniche scorazzavano per le campagne, dominavano nelle città, con la paura di minacciati saccheggi e di feroci rappresaglie compiute dai *compagni di arme*, quando tutto consigliava cauta prudenza, seguito lo sbarco di Marsala — l'Abba lo nota — «il popolo affluiva per le vie, frati di ogni colore si squarciavano la gola gridando, donne e fanciulli dai balconi ammiravano. «Beddi, beddi» si sentiva dire da tutte le parti». E

l'Abba continua: «il giorno dopo la battaglia di Calatafimi, per la via di Alcamo allo sbocco dei sentieri si affollavano dai campi molte donne campagnole, confidenti e senza paura. Alcune si segnavano devotamente; una ne vidi con due bambini sulle braccia, inginocchiarsi quando il Generale passò. E uno dei nostri ricordò le Trasteverine di undici anni or sono, che lo chiamavano il Nazzareno».

Il popolo siciliano trovò il suo Eroe; le forze impetuose di questo popolo, suscitate e accese dal fascino di Garibaldi, alla lor volta ingigantirono quelle dell'Eroe.

E' un dialogo che si stabilisce tra l'uno e l'altro, dialogo possibile, perchè essi reciprocamente si conoscono, si comprendono, si amano. Garibaldi forse fu il solo, certo quegli che più dei suoi compagni, venendo in Sicilia, penetrò nell'animo dei Siciliani, ne vide difetti, errori, e virtù; e queste seppe valutare e giovare per la grande impresa che un'idea madre animava: l'unità d'Italia. E' l'idea che a Calatafimi nel momento più drammatico della lotta esplode nel grido: «Qui si fa l'Italia o si muore».

* * *

Al fascino di Garibaldi sul popolo siciliano è dovuta altra vittoria, che non è da meno di quelle di Calatafimi, di Palermo e di Milazzo: la concordia cioè dei Siciliani nel maggio del '60. Nobiltà, borghesia, popolazione rurale e cittadinanza: tutti diedero alle squadre *picciotti*, combattenti per la libertà, e mezzi per sostenere la lotta.

Tale mirabile concordia di classi sociali nella rivoluzione del '60 è stata negata in una interpretazione storica che dovrebbe essere di carattere sociale; e però è stato affermato che la rivoluzione del '60 in Sicilia vide assenti, indifferenti, lontani i nobili; non l'élite — si è detto — fiancheggiava nel '60 Garibaldi, ma una massa popolare che non ha interessi da difendere, ma cerca solo di forzare la via allo sviluppo sociale».

Ogni età ha i suoi problemi; nel '60, politico non sociale fu il problema affrontato. Il popolo siciliano allora, più che da altro impulso, fu spinto da reazione del sentimento di giustizia offeso per

la prepotenza esercitata dallo Stato e dall'esercito borbonico. Ciò che gli Isolani, dal nobile al contadino volevano, era scuotere il giogo della tirannide politica. L'anima siciliana è sensibilissima alla fierezza e all'indipendenza. Su questo elemento di base si svilupparono gli altri ideali di libertà e di unità nazionale per opera della nobiltà, in gran parte, e della borghesia intellettuale, anche se non numerosa, ma decisa e cosciente, e finalmente dall'influsso esercitato dagli emigrati siciliani che accrescevano e intensificavano le relazioni intellettuali tra continente e l'isola. Il '48 aveva inoltre lasciato fecondi semi che il decennio aveva visto nascere e sviluppare. Nel '49, a Venezia, a Roma, Siciliani combatterono con i fratelli del continente — non importa se esiguo il numero — per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Non è giustizia — e storia è o dovrebbe essere giustizia — affermare che l'élite siciliana nel '60 non fiancheggiasse Garibaldi. Da Rosolino Pilo «gentil sangue che vantava Angiò» ai fratelli baroni Sant'Anna, Mokarta, Fardella, Riso, Amari, Butera, Roccapalumba, Turrisi, Firmaturo. C'è gloria per tutti sul campo dell'onore e per nobili e per popolani.

Quando nel luglio del '62 Garibaldi venne a Trapani, ed arringò il popolo dal balcone del pa-

lazzo comunale, così salutò i cittadini: «Io ricordo la bravura dei Trapanesi nel campo di battaglia di S. Maria, capitanati dal vostro concittadino, colonnello Fardella, onore delle armi italiane».

E Garibaldi ebbe parimenti parole di lode per i popolani di città e di campagna. In un proclama del 13 giugno del '60, poco noto, che qui piace riferire, così si rivolge alle squadre che, capeggiate da nobili, erano in gran parte formate da contadini: «A voi, robusti e coraggiosi figli dei campi, io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana. Voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori. Voi potete tornare oggi alle vostre capanne con la coscienza di avere adempito ad un'opera grande... I vostri campi non più calpestati dal mercenario vi sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie; e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite, sia per narrare delle nostre vittorie, o per debellare nuovi nemici della Patria, Voi avrete stretta la mano di un fratello».

NICCOLO' RODOLICO



Dintorni di Calatafimi: L'imponente tempio dorico di Segesta.



IL MIO PAESETTO

Le poetiche virtù, e le patriottiche, sono state alimentate nei cittadini dalla dolcezza pacata degli aranceti e dalla dura asperità delle rocce che, a guisa di aureola, circondano Calatafimi.

Monsignor Bonaiuto esalta le une e le altre nel seguente sonetto.

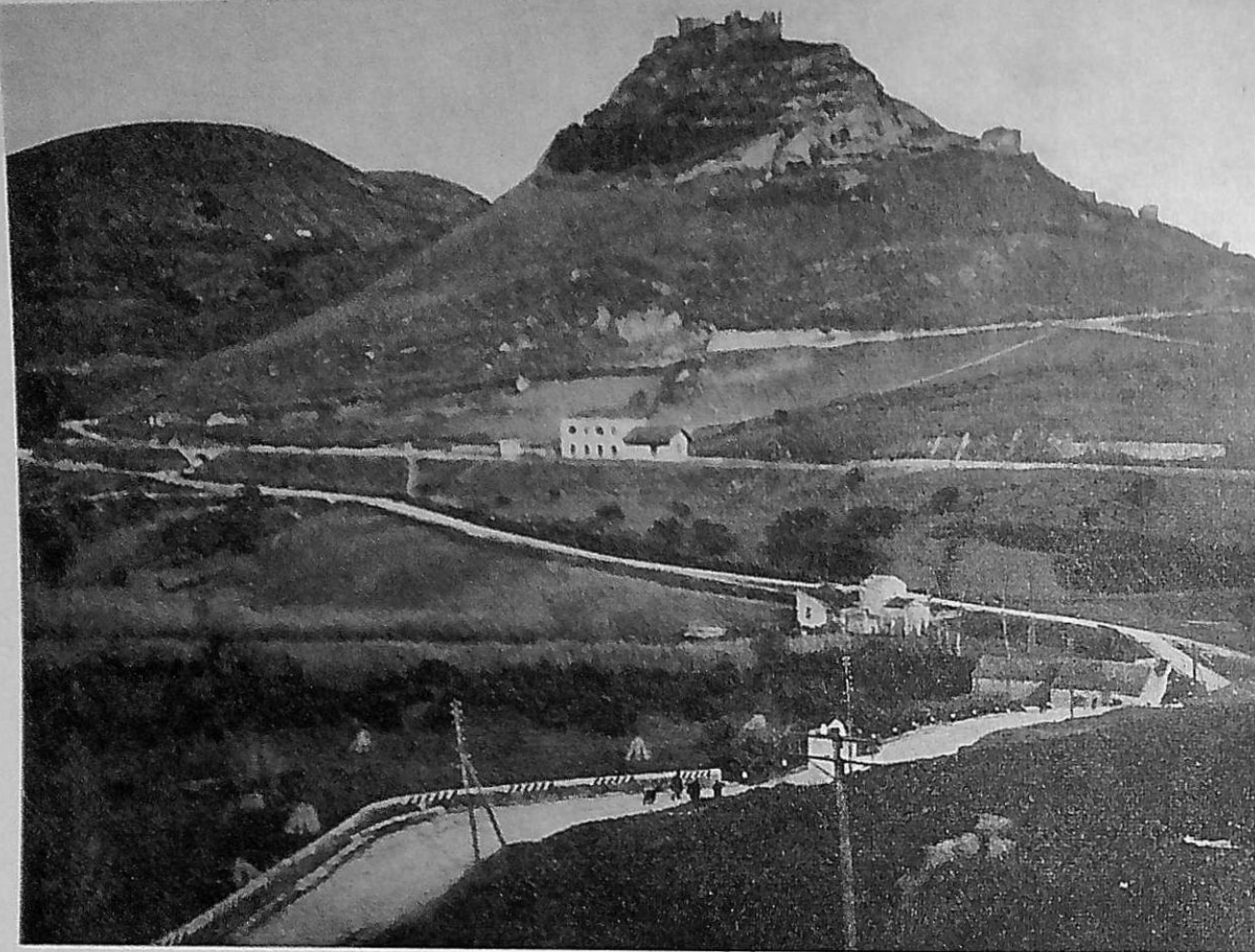
Sovra due colli, quale immane augello,
variamente s'adagia il borgo antico;
in alto lo corona il bel castello,
che il Greco vide e l'Arabo nimico.

Ne ammantava i fianchi molle verde attorno,
ove fioriscon zagare e frumenti;
tra le valli e i verzieri, di cui è adorno,
versan lor acque placidi torrenti.

Un concerto di santi e di poeti
l'allegria sempre e di virtù ragiona;
brillano tra i suoi monti i veri atleti

che amor di nostra terra ancora sprona,
e sotto i cieli, soavemente lieti,
della madre Segesta il nome suona.

D. NICCOLO' BONAIUTO



Calatafimi - Il Castello

CENNI STORICI

Le seguenti brevi note storiche sono state tratte da documenti esistenti nell'archivio della Chiesa Madre e da tradizioni scritte degne della massima attendibilità. Nulla si può attingere all'archivio comunale, che non va oltre l'inizio del secolo scorso.

Calatafimi è identificata generalmente con Acasta, città coeva a Segesta. Nell'età antica ebbe notevole importanza, tanto che le fu attribuito un sobborgo, Longarico, identificato con la moderna Alcamo. Sotto i Romani il suo territorio fu posseduto da un certo Diocle, soprannominato «Phimes». Tra il secolo VII e l'VIII la collina dominante la città fu dotata di un Castello onde il nome di Castrum Phimis, vale a dire Castello di «Phimes».

Durante l'occupazione araba (827) il nome latino, riportato in quella lingua, divenne Kalat-al-Fimi e successivamente, in lingua moderna, Calatafimi. Dalla dominazione normanna fino a quella aragonese di Federico II, fu sottoposta al R. Demanio. Alla morte di Federico II (1336) Calatafimi fu data in appannaggio ai figli terzogeniti Guglielmo ed alla morte di questo passò al fratello Giovanni.

Giovanni, morendo, la lasciò in eredità alla fi-

glia Eleonora che la recò in dote al marito Guglielmo Peralta (1340).

Questi però, essendo stato imputato di sedizione, l'ebbe tolta.

Successivamente il Re Martino I la riconcesse al figlio Nicolò Peralta con privilegio 15 Agosto 1392. Il 1393 venne eretta in Comune ed ebbe i suoi Giurati. Alla morte di Nicolò la città fu riasorbita dal R. Demanio (15 febbraio 1398). Mantenne questo stato giuridico fino al 27 giugno 1407 quando fu concessa dal Re Martino II a Giacomo da Prades, che la lasciò alla figlia Violante, la quale, a sua volta, la recò in dote al marito Giovanni Bernardo di Cabrera, conte di Modica.

Nel 1802, essendo la contessa di Modica, Maria del Pilar, morta senza eredi legittimi, i diritti padronali sulla città vennero a cessare.

Nel 1860 Garibaldi la illustrò con la celebre battaglia di Pianto Romano.

Calatafimi nella storia del Risorgimento Italiano

Le gesta garibaldine erano state onorate con ricordi marmorei, con epigrafi, con lapidi e con il Monumento-Ossario del 1892.

Nella ricorrenza del cinquantenario della battaglia i cittadini di Calatafimi vollero ancora degnamente commemorarle con la dedica di un mezzobusto all'Eroe e con la pubblicazione di un Numero Unico ormai introvabile.

Da questo ci piace riportare i passi più salienti.

Cinquant'anni sono trascorsi e lo storico non accenna ancora a scrivere una delle più belle pagine del patrio risorgimento. Calatafimi in questa solenne ricorrenza sente il dovere di rompere il silenzio che l'opprime, e animata da santo orgoglio, rievoca gli avvenimenti suoi che si riannodano all'incendio insurrezionale di quest'Isola, occhio dell'onde, amor del sole. I moti del 1812 e del 1820 suscitavano i più vivi sentimenti di ribellione nei Carbonari calatafimesi Sac. Angelo e Antonino Eleonora, Francesco Antonio Renda, Stanislao Renda, Sac. Dr. Nicolò Mazara e Paolo Bortiglio; mentre Ugo Bassi, preconizzando la generosa, terribile sfida del 1848, infiamma il popolo colle sue prediche in questo Monastero di S. Caterina, e costituisce un comitato rivoluzionario. Ne erano parte attivissima il Notaro Salvatore Pollani, presidente del Municipio, il Farm. Giuseppe Patti, l'Avv. Michele Mazara, poi capitano di giustizia, il Farm. Michelangelo Grazia, Don Leonardo Pampalone intimo amico di Enrico Fardella, Sebastiano Patti, Gaetano Di Giovanni, Giovan Maria Gatto, Giuseppe Parisi, Calcedonio Filogamo, Gaetano Renda, B. ne Domenico Stabile, e i Sac. ti Nicola Rindello, Cosentino, Mollica e Arciprete Avila. Con alcuni di essi comunicavano Nicolò Garzilli, Vittoriano Lentini e Rocco La Russa.

E quando il 12 gennaio si seppe della gloriosa rivoluzione di Palermo fecero sventolare il vessillo della libertà, disarmarono la guardia civica e abatterono gli stemmi del Borbone. In quelle memorabili giornate era porta-bandiera la quattordicenne Francesca Grazia, figlia del Farmacista Michelangelo.

Il decurionato di Calatafimi manda a Palermo i cannoni del Castello d'Eufemio, e arma una squadra; di essa facevano parte, col grado di ufficiali, Calcedonio Filogamo, Giuseppe Parisi, Gaetano Di Giovanni e Giuseppe Patti, e tra i soldati ricordo Giovan Maria Gatto. Parisi, Di Giovanni e Gatto, agli ordini del Generale La Masa, si battono sui campi di Lombardia e vengono feriti. Restaurato il dominio del Borbone, la raffica della repressio-



Calatafimi - Busto di Garibaldi nel giardino pubblico

ne imperversò anche su Calatafimi. L'Avv. Michele Mazara, il B. ne Domenico Stabile, il Sac. Cosentino, il Notaro Pollani, il Parroco Pampalone, Gaetano Renda, Leonardo Pampalone, Giuseppe Patti e Gaetano Di Giovanni mandati in esilio nei vari paesi dell'Isola.

Le persecuzioni però non valsero a spegnere la fiamma del sacro amor di Patria, religiosamente custodito nel cuore dei calatafimesi, e l'alba del 12 gennaio 1848 trae a sè quella del 12 maggio 1860. Calatafimi continuava a cospirare; una nuova legione di giovani frementi si era unita a quella degli uomini del 1848.

Un comitato insurrezionale erasi costituito, e nel

convento di S. Michele, sotto gli auspici del Priore Salvatore Caracci da Partanna, congiurava in frequenti occulti convegni. Ne erano anima Pietro Adamo, Antonino avv. Colombo, Biagio Dr. Gallo, Giuseppe Dr. Mancuso, Nicolò Mancuso, Sebastiano avv. Marchese, Giovanni avv. Notaro Mazara, Nicolò Dr. Mazara, Matteo Ing. Mazara, Michele Sac. Simone.

A questo Comitato erano strettamente legati Alessio Cangemi, i tre ufficiali del '48 Grazia, Parisi e Filogamo, il Sac. Nicola Rindello, che nel 1849 era stato portabandiera a Roma, dove si perfezionava nella pittura, Simone Silvestro, Francesco Majorana, Vincenzo Adamo e molti altri giovani operai di fede liberale.

Il Comitato era in attiva corrispondenza con quelli di Alcamo, Trapani e Palermo.

Rindello corrispondeva con gli amici di Roma, Vincenzo Adamo era consulente del Capo Urbano, Pietro Adamo e Colombo corrispondevano col Palazzolo, coi fratelli Sant'Anna, col Mokarta e col Fardella; l'Avv. Marchese col Dr. Rocco La Russa da Palermo, dal quale apprese la notizia della venuta di Crispi in Sicilia per preparare la rivoluzione: Giuseppe Parisi col rivoluzionario Michele Marceca, che nel 1848 era venuto a prendere nove campane dalle nostre chiese per farne cannoni.

Da Castellammare poi, da Mazara, da Castelvetrano erano continue le notizie della preparazione febbrile. L'inserviente del Convento di San Michele, Nicola Adamo, tuttora vivente, dai fratelli Mazara fu mandato ad Alcamo con una lettera pei fratelli Sant'Anna, e si ha notizia certa che lo scoppio della rivoluzione non è lontano.



Calatafimi - Panorama

L'alba del 4 aprile 1860 coi terribili rintocchi della Gancia scatena la bufera su Palermo, e, le tredici vittime con Francesco Riso mandano lontano l'eco dolorosa della avvenuta repressione. La commozione è generale: il sangue dei fratelli palermitani ancora fumante grida vendetta, si vuol correre alla riscossa, si vuol brandire un'arma, si

vuol gridare, tuonare, esplodere in un grido d'angoscia e di ribellione, magari precipitando gli eventi a costo di qualunque sacrificio, ma una lieta novella li consiglia alla prudenza e li respinge nell'ombra della congiura: Garibaldi ha raccolto il guanto di sfida e sarà qui e verrà presto a liberarci, il misterioso pispiglio di quella voce strozza nella gola dei nostri congiurati il ruggito della rivolta.

I giorni trascorrono, si conosce la venuta di Pilo e Corrao; da Castellammare è annunciata la partenza di Garibaldi da Genova; il giudice Ponte scrive all'Intendente di Trapani che Garibaldi gira attorno la Sicilia e minaccia di sbarcare.

E l'ansia cresce e l'ardimento ancor più. E' l'11 Maggio e si udiva lontano il rombo del cannone. Il Comitato invia tre corrieri alla volta di Marsala, di Trapani, di Capo San Vito, con promessa di un forte premio a chi portasse le più precise notizie.

Ma il 12 maggio si ha la certezza dello sbarco per mezzo di Silvestro Simone che dal feudo Recalcati porta la notizia riferita da un contadino marsalese, che Garibaldi era già nella città di Marsala con 1000 diavoli in camicia rossa.

La gioia è indescrivibile, la rivolta è deliberata. Viene allestita una bandiera da Biagio De Gaetano, Giuseppe Cappadoro e Tommaso Fratello; disarmati i birri della Guardia Urbana, abbattuti gli stemmi, tagliati i fili telegrafici per opera di T. Fratello e di Nicolò Catalano, una calorosa dimostrazione armata va per le vie del paese. Vi prendono parte tutti i rivoluzionari del Comitato che costringono i riottosi a fissare sul loro petto le coccarde tricolori, e molti giovani tra cui è fatto ricordo di

Pasquale sac. Grazia, Gaetano Cangemi, Giuseppe Avila Miceli, Agostino Avila, Giovanni Vivona, Giuseppe e Nicolò Scianna, Giuseppe Torre (morto di palla borbonica a Lanzitti), Gaetano Renda, Vincenzo Miceli, Biagio De Gaetano, Tommaso Fratello, Nicolò Catalano, Giuseppe Cappadoro, portabandiera, e molti altri che è difficile ricordare.

Coll. G. Turr

Bisogna raccomandare che in caso d'allarme di notte i nostri non facino fuoco - ma bensì che carino - chini alla bayonetta qualunque forza nemica si presenti. Che tutti le compagnie abbiano un punto di riunione - e che una compagnia - si tenga pronta per marciare con il fatto bisogno - Tutto ciò non siete che lasciate riposare i soldati fino alle 2 e della mattina - ora della pioggia - P. S. Secondo le notizie - prendono G. Garibaldi domattina la via di Vita, oppure quella di Marsala sulle posizioni delle montagne da noi esplorate. Salemi 14 maggio 1860

L'ordine del giorno autografo di Garibaldi

In cima alla salita detta di S. Isidoro (oggi Via Vittorio Emanuele) l'Avv. Notaro Giovanni Mazara arringa i dimostranti inneggiando alla rivoluzione, a Garibaldi e alla libertà. Ma presto un corriere è mandato ad Alcamo colla lista dei rivoltosi: il capo urbano chiede immediati aiuti a quel sottointendente. Gli animi si turbano, le vedette poste sulla via di Palermo avvistano lontani dei lampioncini che seguono il giro tortuoso dello stradale di Alcamo. E' la truppa in marcia su Calatafimi, occorre evitare un inutile spargimento di sangue. Così i nostri del Comitato segreto e i loro aderenti rivoltosi si dirigono verso Trapani, sostando tutto il giorno 13 sulla Montagna Grande, ad aspettare che giungessero nel feudo Ummari, tenuto dagli Adamo, le squadre di Coppola, Hernandez e La Russa invitati al convegno da Pietro Adamo, a mezzo del capitano Rizzo. Si ha notizia che Landi ha occupato militarmente Calatafimi con intendimento di operare una sanguinosa repressione. I nostri, irrequieti ma impreparati, si dividono in più squadre e vanno in cerca di vitto a Domingo, a San Giorgio, ad Ummari, a San Giovanni.

Da qui la mattina del 14 Gaetano Cangemi affrontando gravi pericoli va a Salemi e ritorna portando fasci di proclami e la notizia della dittatura assunta da Garibaldi.

Nello stesso giorno giungevano a Salemi l'Avv. Antonino Colombo e Pietro Adamo, i quali sono presentati al generale da Mario Palazzolo.

Così scrive in proposito il colonnello Augusto Elia, cittadino onorario di Calatafimi, nel suo libro sulla spedizione dei Mille, testè pubblicato:

« Nella notte dal 14 al 15 maggio, mentre Garibaldi dittatore aveva riunito a Consiglio i principali suoi seguaci si presentavano al palazzo ove aveva preso stanza di dittatore, due persone che si annunciavano per Colombo Avv. Antonino e Pietro Adamo di Calatafimi, i quali chiedevano di essere ammessi alla presenza del Generale a cui dovevano dare importanti notizie. Dopo qualche resisten-

za da parte dell'ufficiale d'ordinanza di guardia, le due persone furono ammesse alla presenza del Generale a cui annunciavano che le truppe borboniche, forti da 3 a 4 mila uomini con cannoni, erano accampate nelle alture di Calatafimi. Garibaldi ringraziava quei bravi cittadini e li pregava di volere rimanere presso di lui che avrebbero servito da guide.

Avute queste notizie Garibaldi decise di muovere immediatamente incontro al nemico e con un colpo audace disfarlo. E la mattina del 15 maggio la colonna piena di ardore e d'entusiasmo si pose in marcia per la via di Calatafimi ».

Il compianto Generale Stefano Türr, anch'esso cittadino onorario di Calatafimi, così scriveva al nostro Sindaco in data 27 Giugno 1907:

« Ricordando il primo glorioso avvenimento mi ha goduto sempre l'animo di rilevare il servizio altamente patriottico reso all'Italia e al loro paese dai signori Adamo e Colombo, cittadini della benemerita Calatafimi, i quali con le loro informazioni decisero il Generale Garibaldi a prendere la via di Vita per Calatafimi, la cui vittoria diede in mano ai garibaldini la via d'inoltrarsi verso la Capitale ».

Mentre in data 30 Gennaio 1892 lo stesso Generale Türr scriveva al Colombo:

« vi mando qui un ordine del Generale Garibaldi, lo feci autolitografare, e così avrete la prova evidente che la informazione che Voi con il sig. Adamo portaste a Garibaldi ha deciso la marcia del 15 maggio sopra Vita ». Nell'ordine del giorno figurava il seguente post-scriptum:

« Secondo le notizie prenderemo domattina la via di Vita, oppure quella di Marsala sulle posizioni delle montagne da noi esplorate.

Salemi 14 maggio 1860

G. Garibaldi »

Garibaldi ha così conoscenza della rivolta di Calatafimi, delle forze e delle posizioni occupate dai napoletani. Così la mattina del 15 maggio 1860 il



Dintorni di Calatafimi: la Valle del Rio

Generale accompagnato dal Türr, dall'Adamo e dal Colombo si spinge fino alla così detta portella di Fra Liseo, sulla trazzera Vita-Calatafimi, e di là scopre l'avanzarsi delle truppe borboniche sul prospiciente colle di Pianto Romano.

L'ora era suonata: occorreva disporre le truppe in ordine di battaglia.

Questa è stata splendidamente descritta dal Barattieri e noi lo riportiamo in altra parte di questo numero unico: a noi incombe solo ricordare la parte importante avuta dalla squadra Vita-Calatafimi, detta di Colombo e di Ditta e di cui fu parte attivissima l'Ing. Matteo Mazara, presidente del Comitato per le feste cinquantenarie, e Gaetano Gangemi. Il Generale ordinò a questa squadra di coronare le alture di Calemici nell'intendimento di proteggere le discese dell'artiglieria dell'Orsini per lo stradale Vita-Calatafimi fino al suo piazzarsi in batteria di cascina Zuaro e di riparare il grosso della sua truppa da un possibile aggiramento da parte della cavalleria o dall'ala destra borbonica. Infatti la truppa di quest'ala inoltratosi sino al fondo Rocche, sotto le pendici occupate dalle squadre Colombo, alla vista di quegli armati a loro sovrastanti con posizioni insospugnabili ripiegarono sui propri passi e tornarono ad incorporarsi al grosso, impegnato già nel combattimento.

Nella notte stessa del 15 molti cittadini, e i conventuali, si portarono a Pianto Romano a salutare l'Eroe e a recare i più pronti soccorsi sul campo di battaglia ai gloriosi feriti nella giornata. L'alba del 16 maggio sorgerà come la realizzazione di un sogno lungamente vagheggiato e in quel giorno Garibaldi entrò liberatore a Calatafimi.

Dietro veniva il corteo pietoso dei feriti. I volontari furono ricoverati nel nostro Ospedale e nel Convento di San Michele; i soldati di Landi nel Convento di S. Francesco.

Mai più, dice chi fu di quel tempo, si vide tanto entusiasmo e abnegazione di popolo delirante di santo amor di patria.

Nelle famiglie, nei monasteri, da pertutto si preparavano filacce, bende, e quanto era necessario per le migliori cure ai giovani feriti. Bandi e Sylva, ricoverati a San Michele, scrivono con entusiasmo dei giorni trascorsi in quel Convento e delle affettuose cure loro prodigate dalla cittadinanza, dai generosi monaci, e dall'inserviente Nicolò Adamo che ancora si commuove alle lagrime quando narra di un ferito alla coscia (Tabacchi), di un altro in vari punti del corpo (Bandi) e del povero Maironi che assistette sino agli ultimi momenti.

E a titolo di meritato onore per quei religiosi, altri fra Pantaleo, trascriviamo i brani di una lettera del Sac. Paolo Cabasino che ci inviava giorni or sono insieme alle informazioni precise, per la ricerca dei resti mortali di Alessio Maironi: «La sera del 15 maggio 1860, conosciuto l'esito della mischia, i cuori di questi nobili sacerdoti esultarono di gioia, e la mattina del 16 P. Luigi Mistretta da S. Ninfa, giovane di 26 anni, e P. Bianchi si recarono sul luogo per soccorrere e alleviare i feriti.

Ritornarono in Convento con circa diciotto o venti garibaldini feriti, fra i quali il Maironi, giovane ventiduenne, studente in giurisprudenza o in medicina.

Il P. Mistretta seguì Garibaldi a Palermo e a Milazzo, quivi un suo fratello, spinto da lui a seguire il Generale, vi perdette un occhio.

Tanto a Palermo, quanto a Milazzo P. Mistretta disimpegnò la missione di Sacerdote con onore e ardore. Rientrato in Convento, raccontava che a Milazzo fu costretto a starsene parecchie ore in un fossato durante l'attacco.

Calatafimi 15 maggio 1910

Farm. Nicolò Mazara
Ing. Gaetano Alestra

TREPIDA VIGILIA

UNA SOLA COSA E' CHIARA ED E' CHE GARIBALDI LA SERA DEL 14 PRESE LA DECISIONE DI MARCIARE IL DI DOPO CONTRO IL NEMICO, IN FORMAZIONI CHE L'ADAMO ED IL COLOMBO GLI PORTARONO LA SERA STESSA

AGRATI

Antonino Colombo e Pietro Adamo, la notte del 12, secondo il manoscritto, ma più verisimilmente del 13, da Vita, si preoccupano di fare avere al Generale le prime, sebbene approssimative, notizie sui «vili satelliti della tirannide».

Notizie più certe gli porteranno essi stessi il giorno appresso a Salemi.

Vita, li 12 (?) alle ore 24, 1860

Signor Generale,

Un espresso pervenutoci da Salemi partecipavaci che forse erale giunta notizia che gli sciagurati e vili satelliti della tirannide erano per la volta di Vita per avvicinarsi a Lei.

In contrario le assicuro che non è vero quanto fu rapportato, nè a noi si son fatti vedere a far mossa da Calatafimi.

E' certo che sono in Calatafimi e che hanno tutte le alture sovrastanti, cioè:

Alla punta del Paese che dà a ponente e preciso sul monte che sovrasta Calatafimi ove vi è il castello, sonvi la maggior parte di quei scellerati, ed a mezzo di quel monte, siccome ci sono le grotte, hanno portato un cannone. Nella parte di levante e preciso sul monticciolo detto di San Vito altra quantità delle truppe venute da Castellammare.

A tramontana, sulla montagna detta delle Tre Croci, a mezzodì e a levante sull'erta della montagna così detta del Nanno, sonovi in questo momento dei picchetti.

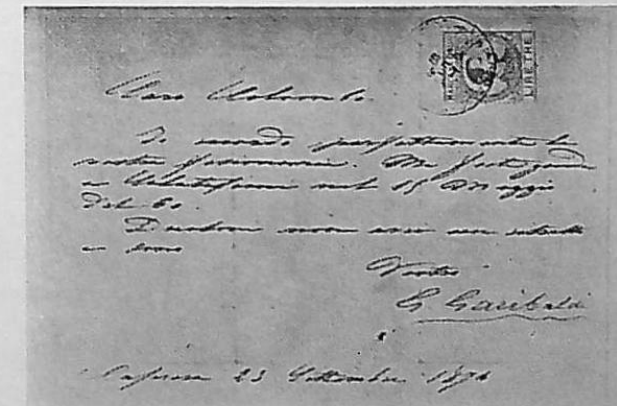
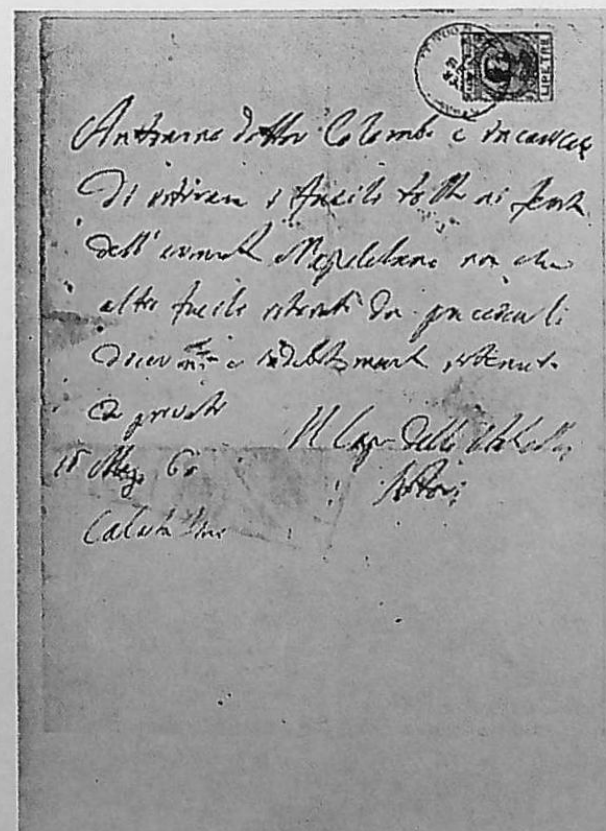
Le truppe si assicura che sono in tutto 2500.

I dispacci, che la ci onorava stamane presentarci, furono in gran parte mandati a Castellammare con espresso da quel comune venuto: ci assicurava che domani verrà una squadra di quel paese; noi lo abbiamo incoraggiato a tutt'uomo. Furon spediti per Calatafimi, e per Vita li abbiamo fatti affiggere noi stessi.

Generale, è Lei la speranza di Sicilia ed ogni cuore desidera felicità e salute sulla di Lei vita.

Ci creda invariabilmente

Antonino Colombo
Pietro Adamo



Sopra: Un biglietto di Garibaldi al «caro Colombo», dove è detto esplicitamente: «mi foste guida a Calatafimi».

A sinistra: Un ordine di servizio di Sirtori a Colombo.

Preoccupazioni in campo borbonico

Le trepidazioni regie sono documentate dalla seguente lettera inviata al Sottointendente di Alcamo dal Giudice Ponte:

IL REGIO GIUDICE PONTE

Calatafimi, 14 maggio 1860

Signor Sottointendente,
Domenica scorsa (?) ad un quarto di notte si spargeva la voce dello sbarco in Marsala di emigrati e di Piemontesi, ed allora nell'atto che godevasi tranquillità incominciò qualche tumulto e voci insurrezionali, che finirono alle due e mezza della stessa sera. In quel tumulto vi fu una bandiera tricolore e niuno delle forze accorse per sopprimerla, perchè i buoni intenzionati sentirono scoraggiamento.
Fortunatamente giunsero più tardi le regie truppe e da quella notte in poi non si è deplorato alcun disordine.
In quanto poi agli emigrati sbarcati a Marsala si dice che una buona parte siano in Salemi e sulle alture dei circostanti monti.
Ieri giunsero, oltre di quelle venute da costì, altri due battaglioni delle regie truppe ed un altro se ne attende da Castellammare fra poche ore.
Sinora non si sa quale sarà il movimento di tali truppe e per dove.

Al medesimo Sottointendente così scriveva il Capo delle Guardie Urbane di Calatafimi:

IL CAPO DELLE GUARDIE URBANE DI CALATAFIMI

14 maggio 1860

Eccellenza,
Riscontro con un poco di ritardo. Ecco lo stato delle cose. La truppa è in questa città, ma non so quale spediente si voglia risolvere sul momento.
L'allarme generale scoraggia tutti i buoni cittadini.
Si dice forza armata dappertutto e principalmente a Monte S. Giuliano e Salemi.
Il Generale attende altri rinforzi, ma è d'uopo il real Governo ci pensasse, giacchè vedo le cose a mala situazione.
L'espresso l'ho trattenuto finora per dargli una risposta più concreta, ma non avendo comunicazioni nè con Trapani, nè con altri comuni, siamo al buio di tutto.

Affezionatissimo servo
Saccaro

Le difficoltà logistiche preoccupano il Sindaco di Calatafimi e il Sottointendente di Alcamo mentre Landi impartisce i primi ordini tattici. Lo documentano le seguenti lettere:

CANCELLERIA COMUNALE DI CALATAFIMI

Signor Sottointendente di Alcamo,
Mi è forza spedirle un espresso per un affare di sommo momento. Numero 3000 soldati sono qui stanziati, ma i viveri son venuti meno, nonostante mi ho dato tutta la premura d'impegnarmi presso tutti i buoni abitanti. In tale emergenza mi rivolgo a Lei per mandare tutta quella quantità di pane che potrà spedire.
Orzo non esiste più, e quindi ella potrà spedire qualche quantità di questo genere per sopperire ai bisogni delle reali truppe.
Si degni autorizzarmi l'esito di grani 60.

IL SINDACO
Vivona

In margine si legge:

In punto ho dato ordine di mandare pane ed orzo costà.

Se trattasi di staffetta obbligata al real servizio, le darà accezionalmente grani 40, se un espresso particolare l'autorizzo a grani 60.

AL SINDACO DI CALATAFIMI

Alcamo, 14 maggio 1860

In continuazione del mio ufficio di un'ora indietro le dico che il pane e tre salme d'orzo son pronte, ma che io non posso farli partire perchè son quasi certo che saranno tolti lungo il tragitto.

Ripeto che non ho forza per farli scortare, e che avendo richiesto questo al signor capo delle guardie urbane, mi ha risposto che non può dare scorta per non aver numero di urbani tali da attendere a questo servizio straordinario.

Concludo che se manderà persona a ricevere tali generi, essi sono pronti, altrimenti non deve contar su nulla, attese le attualità, che mi circondano.

IL SOTTOINTENDENTE DI ALCAMO AL SIGNOR SINDACO DI CALATAFIMI

Alcamo, 14 maggio 1860

In seguito al suo rapporto di pari data senza numero, le mando salme tre di orzo, nonchè 1800 pani; l'importo dei primi è di ducati 36, e dei secondi di ducati 60. La totale somma di ducati 96 la pagherà ai carrettieri sui fondi di cassa in generale e in mancanza l'autorizzo a mutuare tale somma da tutte le casse di beneficenza. La poca sicurezza delle strade m'obbliga a dirle che se potei per questa volta aderire alla di lei richiesta, non mi sarà concessa una seconda.

Quindi inviti i monasteri ed ogni altro che crederà per manipolare pane al caso della real truppa. Più paghi ducati tre ai carrettieri.

COMANDO DELLA COLONNA MOBILE SU CALATAFIMI

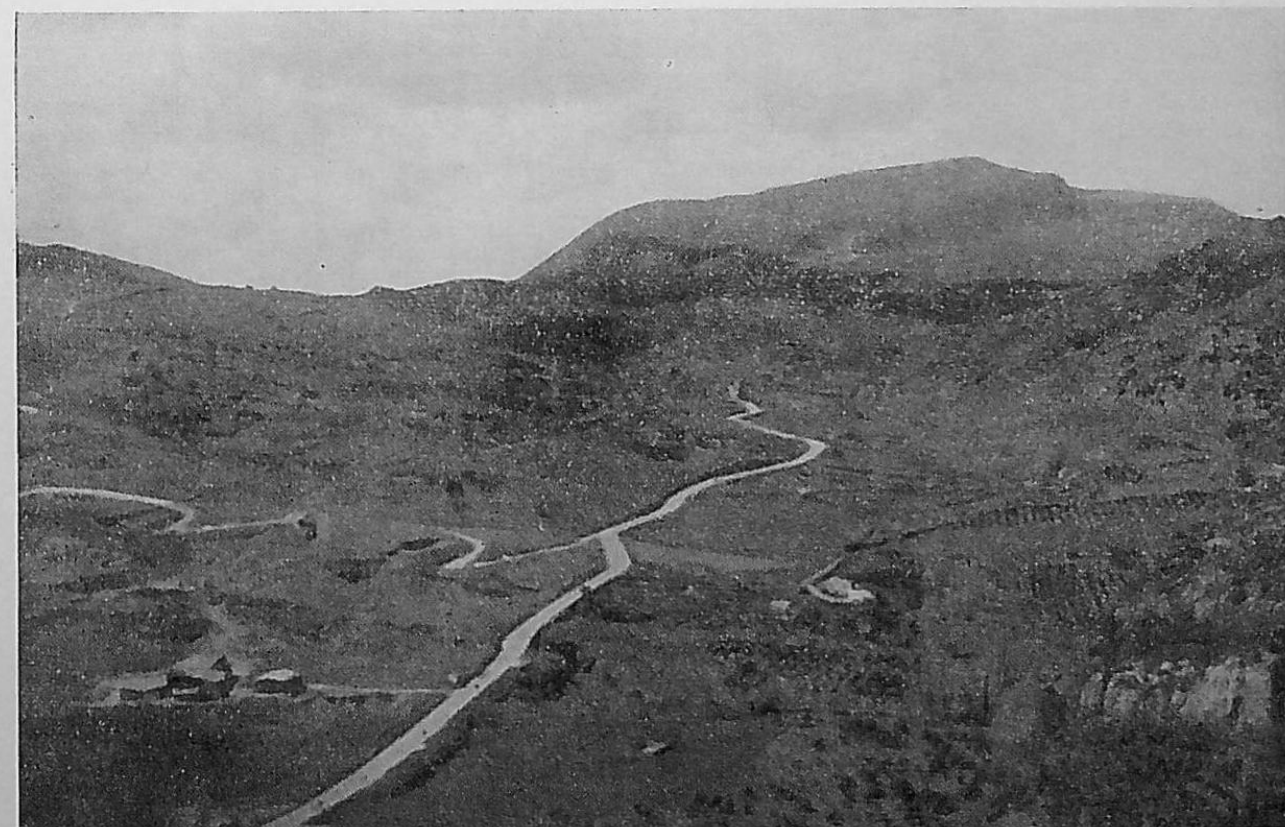
Calatafimi, 14 maggio 1860

Al Signor Sottintendente di Alcamo

Non posso per il momento far muovere un solo uomo di qui.

Se mai da costì si vedesse un battaglione a questa volta, il Tenente Alfano scenda là celermente e s'accompagni alla truppa.

Landi



Dintorni di Calatafimi - La Val Catena

LA BATTAGLIA DI CALATAFIMI

Il glorioso episodio è qui ricostruito dal figlio di Pietro Adamo, Avv. Nicolò, in un discorso celebrativo tenuto il 15 maggio 1954. Vi echeggiano, tra l'altro, le testimonianze fresche per l'immediatezza, avute dal padre.

INUTILE E' PENSARE SE GARIBALDI SENZA L'AIUTO DEI SICILIANI CI AVREBBE DATA LA GLORIA DI CALATAFIMI, PERO' SENZA DI QUELLA CERTAMENTE NON AVREMMO VISTO IL TRIONFO DI PALERMO.
NON PARLO DI ROSOLINO PILO, MA SENZA I SANTANNA E IL COPPOLA E IL MISTRETTA E L'ADAMO E IL COLOMBO DI CALATAFIMI E CENTO ALTRI, NON ESCLUSO FRA PANTALEO, COME AVREBBE IL DUCE DELLE CAMICIE ROSSE INIZIATA LA SUA STRADA?

AGRATI

Avute queste notizie, Garibaldi decise di muovere immediatamente incontro al nemico e con un colpo audace disfarlo. Prima dell'alba del 15 maggio, alle ore 3 circa, la colonna, piena di ardore e di entusiasmo, si pose in marcia per la via di Calatafimi ed era da poco sorto il sole quando Garibaldi, che con Türr, l'Adamo e il Colombo precedeva la colonna, attraversata Vita, arrivava alla trazzera Vita-Calatafimi e precisamente al colle di Pietralunga; e mentre con attenzione guardava la campagna sottostante sino a Calatafimi e la linea dei monti che da Corleone in semicerchio si estende sino a Piana dei Greci, oggi degli Albanesi, in direzione di Palermo, sullo stradale di porta Trapani, sotto al castello, vede uscire da Calatafimi una colonna di soldati con cannoni e un drappello di cavalleria. Assicuratosi col binocolo che si trattava di truppe borboniche disse: «Vengono a noi, tanto meglio!» e subito ordinò che tutte le sue truppe si portassero a destra della strada e si mettessero in ordine di battaglia.

Il Generale Türr dispose che le squadre di Vita e Calatafimi si tenessero sulla sinistra dello spiegamento vicino alla strada con la quinta Compagnia comandata da Anfossi, in difesa dei cannoni sotto gli ordini di Orsini, mentre le altre squadre siciliane furono mandate a destra dello schieramento per proteggere il fianco ed attaccare eventualmente i fianchi del nemico.

In testa, al centro, si trovavano i Carabinieri genovesi e l'8ª Compagnia comandata da Bassini, poi Bixio con tre Compagnie di riserva ed infine la compagnia Dezza rimasta a custodia dei carri ma sempre pronta ad accorrere dove maggiore fosse il bisogno.

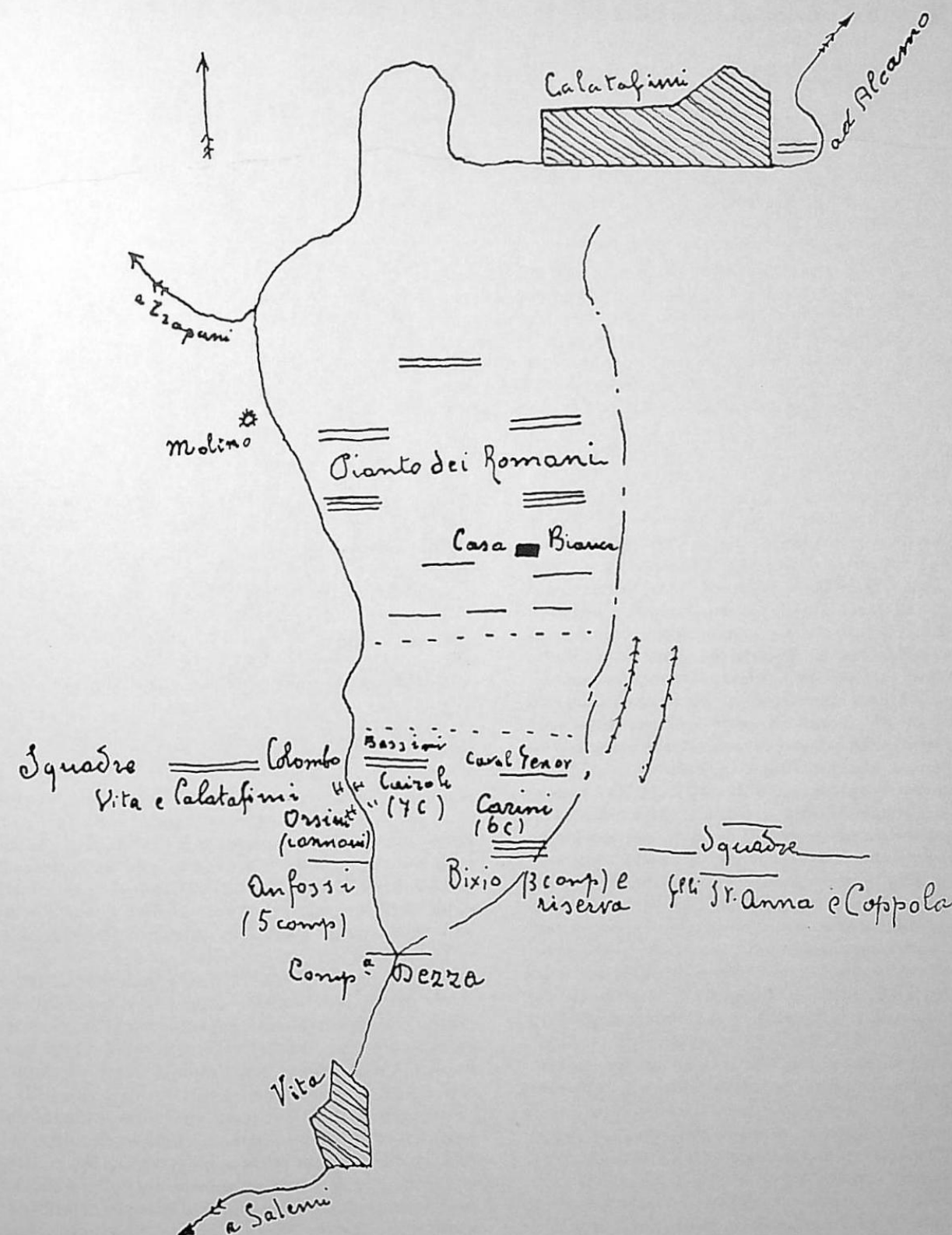
Qui è bene fare un cenno topografico del teatro della battaglia e rilevare come il colle di Pianto Romano che dista dalla sommità di Pietralunga in

linea d'aria circa due chilometri, ne è separato da una vallata abbastanza larga e profonda, ma mentre il costone che portava ai Garibaldini di Pietralunga era ad andamento regolare, quello che scendeva di fronte da Pianto Romano era rotto, qua e là, da rocce che affioravano tra campi di grano e di sommacco. Queste rocce erano più o meno lunghe e più o meno scoscese e tra l'una e l'altra di esse si estendevano allora piccoli muri a secco, di circa mezzo metro di altezza a sostegno del terreno, formando dei tratti pianeggianti per modo che quei muretti, a chi guardava da lontano, davano veramente l'aspetto di terrazze. E di queste ce ne erano ben sette, i famosi sette gradini su cui si combatté con ardore indicibile la più aspra battaglia nel caldo soffocante della luminosa giornata estiva, più che primaverile, il quale caldo fu un vero tormento per i volontari nella scalata dell'aspro colle. Su questi terrazzi essi sostarono ripetutamente, a riprendere lena sotto la sferza del sole cocente, riarsi dall'afa e dalla sete.

Infatti, pare accertato che alle ore undici circa i regi avessero fatto la prima apparizione sul Colle di Pianto Romano e poi si fossero ritirati per ritornare col grosso e, coronando l'altura, manovrando come in piazza d'armi cominciarono a discendere sparando e gridando verso la valle.

I Garibaldini li attesero seduti dietro un ripiano naturale del terreno, poichè tra gli altri ordini avevano quello di risparmiare quanto più potevano le munizioni, e di non far fuoco se non a momento utile, con sicurezza di tiro, e nello stesso tempo ristorarono le forze con quel poco pane che avevano portato seco. Ma Garibaldi all'intensificazione dei colpi ripeté ancora di non tirare ed alla domanda che cosa si dovesse fare della bandiera, rispose di farla sventolare; le palle cominciarono ad arrivare ed allora il Generale fece suonare la sua diana; a questo vibrante squillo i borbonici si fermarono ma poi con alte grida presero ad avanzare.

Lo schieramento delle truppe al momento dell'attacco (Dal taccuino del col. Türr)



Riportiamo queste pochissime righe che riguardano i nostri concittadini Colombo e Adamo: descrizione dello stesso Türr.

A sinistra Colombo occupò il Molino e la strada verso Trapani e la notte egli spingerà dei piccoli gruppi sulla strada di Trapani.

Il signor Adamo fu inviato per avere notizie dei borbonici e prima dell'alba fummo avvisati che i borbonici erano in ritirata, come risultava dal rapporto del Generale Landi.

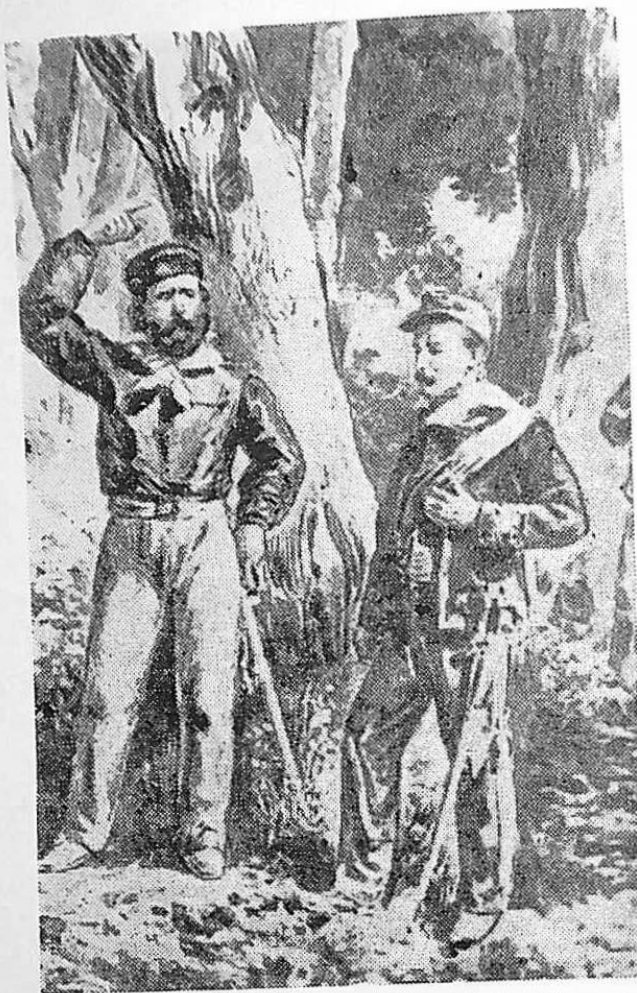
Il Generale lascia tirare qualche colpo dai genovesi e quindi, essendosi il nemico portato a breve distanza, con la sua voce tonante ordinò l'Avanti!.

Allora tutti scattarono come un uragano e con un tremendo fuoco di fucileria li arrestarono, quindi profittando dell'effetto di quella sorpresa, si precipitarono su di essi alla baionetta. I borbonici sostennero l'urto e lo respinsero, ma replicato l'attacco con pari se non con crescente ardore, dai garibaldini furono costretti a ritirarsi dietro una posizione munita, dove sostennero un fuoco vivissimo contro gli assalitori. Aspettati, trafelati ma incrollabili, riuscirono i garibaldini ad espugnare il secondo ma più elevato riparo. Con le loro armi di corta portata e spregevoli non facevano tiri frequenti ma fidando sulle baionette scalavano il monte con fermissimo coraggio, mentre dall'alto il cannone nemico entrava in azione. Dopo un furioso e terribile corpo a corpo il nemico viene sloggiato e fatto risalire al terzo terrazzo. Frattanto giungeva in linea Bixio con le sue tre compagnie sulla sinistra. Garibaldi, che splendeva come un sole nelle prime linee, sospingeva la destra di Carini verso il fianco sinistro dei regi in modo da metterli in apprensione per la strada conducente ad Alcamo e Palermo e questo accenno agevola l'avanzata dei volontari con l'occupazione di altri terrazzi. Essi man mano strisciano o per la fatica o per evitare le perdite, poi balzano e si raccolgono sempre innanzi, dietro un cespuglio o un muretto o una roccia, verso i capi che sanno imprimere fiducia ed hanno un lampo del fascino di Garibaldi. Ma le compagnie garibaldine già si erano mescolate, molti giacevano sul terreno, morti, feriti, affranti; la linea di attacco si era venuta allungando verso destra e assottigliando al centro, i legami tattici si erano disciolti, ma compensava il valore individuale, la balda sicurezza nella propria stella, la fiducia nel Capo la cui magica camicia rossa era il segnale cui dovevano convergere tutte le forze. Bixio, a cavallo, bollente con tutti i fulmini nel cuore e sulla bocca, incitava ed animava: in quell'ambiente il giovanotto più timido era divenuto un eroe, il più gracile un gagliardo, l'aria era satura di virtù; ma il caldo cresceva, l'altura si adergeva sempre più ripida e la resistenza del nemico, le cui riserve si addensavano sulla cima a ingrossar la battaglia, si faceva sempre più ostinata.

All'ultima posizione, davanti all'ultimo riparo, i garibaldini sostarono rifiniti dal caldo, dalla sete e dalla fame.

Impossibile fare un passo di più, sparare un sol colpo, vibrare un colpo di baionetta, mentre su di essi si concentrava il fuoco di due vicini obici. Garibaldi appoggiato ad un albero li lasciava pigliar fiato qualche minuto, sotto la mitraglia e frattanto studiava il nemico.

In questa pausa solenne e decisiva l'ardimento e valoroso Bixio, dopo aver guardato innanzi alla linea del fuoco ed indietro alla linea dei caduti, giudicando che le alture retrostanti il paese di Vita offrivano buone posizioni di resistenza, si avvicinò a Garibaldi e gli disse: «Generale, mi pare



A Calatafimi Garibaldi dice a Nino Bixio: «Nino, qui si fa l'Italia o si muore». (da una stampa dell'epoca)

che qui bisogna ritirarsi» Questi, sorridente, si voltò e gli rispose: «E siete voi, Bixio, che lo dite? Qui si fa l'Italia o si muore!». E però la fede, la divinazione della vittoria, mancata per un istante al più provato dei suoi soldati, splendeva sempre sul volto bello e sereno dell'Eroe! Bixio lo vide e lo comprese e senza aggiungere parola corse ad eccitare i suoi per l'imminente definitivo attacco.

Dal canto suo Garibaldi, percorrendo il fronte del piccolo estenuato suo esercito, disse «Figlioli, ancora un ultimo assalto ed abbiamo vinto, mi occorre un'ultima carica disperata, vi dò altri cinque minuti di riposo». I cinque minuti passarono sotto il tuonare della artiglieria proteggente le forze borboniche, poi la carica squillante intonata dal trombetta milanese Carabelli suonò all'animo dei mille eroi come un peana di vittoria. Bixio, fremendo contro se stesso, si getta avanti alla testa dei suoi uomini che erano giunti sin là sopra. Garibaldi sguaina la sciabola che fino a quel momento aveva tenuto nel fodero poggiata sulla spalla e con un grido possente: «Alla baionetta!» risuscita le forze spente di quegli eroi e la disperata e travolgente carica va eseguita.

Alcuni volontari aggrappatisi per un'erta circondano uno degli obici e se ne impadroniscono. Il pendio è sì ripido e i napoletani così vicini che mal



La battaglia di Calatafimi (Dall'album storico-artistico «Garibaldi» dei Fratelli Terzaghi)

potendo caricare, tirare e colpire coi fucili, gettano in faccia ai garibaldini sassi e zolle di terra una delle quali tocca lo stesso Garibaldi. In questo stesso tempo una palla dei cannoni dello Orsini, già opportunamente piazzati, cade in mezzo, quasi giocando annunzio di vittoria; al colpo ne seguono altri, più a terrore che a strage del nemico che ancora vuole resistere. Ma l'improvviso arrivo di Dezza con la sua compagnia quasi fresca, l'ultimo attacco concentrico condotto da Garibaldi nel quale i volontari gettavano l'ultimo anelito delle loro anime, la presa del cannone così deprimente per i napoletani quanto incoraggiante per i garibaldini, lo spettacolo dei siciliani che sempre più avanzano guadagnando terreno lungo le alture dominanti le linee di ritirata verso Palermo, i colpi della artiglieria di Orsini, che facevano credere a poderosi rinforzi, ma soprattutto l'energico, costante perdurare nella pugna della piccola eroica schiera, determinò lo scompiglio del nemico, che sconfitto abbandona la sommità di Pianto Romano ritirandosi da tutte le parti e si diede a fuga precipitosa giù per la china gettando armi e munizioni, solo curando di mettersi in salvo verso Calatafimi. Superfluo dire come tutti i garibaldini baldanzosi ed esultanti avessero inseguito i borbonici sino alle pendici del colle fin sotto Calatafimi e che fu necessario far suonare la tromba per richiamarli.

Sul campo di Pianto Romano restarono tra morti e feriti 140 napoletani e 70 garibaldini tra cui molti ufficiali di stato maggiore; dato il numero relativamente esiguo dei combattenti l'alta percentuale dei caduti è prova significantissima dell'accanimento della lotta che lo stesso Garibaldi nella sua lettera del 16 a Bertani, datata da Calatafimi, disse essenzialmente avvenuta corpo a corpo.

Assicuratosi nella notte del 15 che i borbonici in rotta si erano ritirati da Calatafimi e per Alcamo si erano portati a Partinico, Garibaldi seguito da tutti i suoi prodi, all'alba del 16 entrava liberatore a

Calatafimi e dietro veniva il corteo pietoso dei feriti, che furono amorevolmente curati ed assistiti col più grande entusiasmo ed abnegazione di popolo delirante di santo amor patrio.

Da questa descrizione rifulge luminosamente lo altissimo valore e sovrumano eroismo dei garibaldini, in buona parte assai giovani, non addestrati, nuovi al combattimento e male o malissimo armati con scarse munizioni di fronte ad un nemico se non superiore di numero almeno bene addestrato e agguerrito, disciplinato e soprattutto armatissimo.

E così la battaglia del 15 maggio 1860 fu il grande avvenimento che aprì il cammino luminoso della redenzione della Patria, e nel novembre 1860 nell'inizio del movimento per la erezione di un monumento commemorativo della battaglia il Segretario di Stato dell'Interno, Parisi, tra l'altro scriveva: «La giornata di Calatafimi combattuta e vinta da un pugno di prodi guidati dal primo cittadino d'Italia, dallo illustre Garibaldi, segnava uno dei più gloriosi avvenimenti della storia moderna e ben può dirsi senza taccia di orgoglio: essa ha fatto l'Italia; infatti in seguito alla vittoria di Calatafimi Garibaldi continuava la sua marcia vittoriosa sopra Palermo che occupava e liberava il 27 dello stesso mese».

Avv. NICOLO' ADAMO

*Capra 1° Dicembre 1860
No certifico che il col. Agostino
Sera fu ferito mortalmente a
Calatafimi mentre mi copriva
dal suo corpo
G. Garibaldi*

LA BATTAGLIA DI CALATAFIMI

nell'esaltazione epico-lirica del "Tirteo dei Mille" Eliodoro Lombardi

Ma con franca e venusta
Forma, con aurea chioma, occhio celeste,
Chi fia costui che, l'itala bandiera
Scotendo, irrompe al corso, e giù nel fitto
Del furial conflitto
Lanciasi? E' desso, è il ligure Schiaffini.
Aprè con man robusta
Un varco a' suoi: gli svolazzano i crini;
Rugge, e, bersaglio alla nemica schiera,
Squarciato il petto, al sole il guardo gira,
invoca Italia, indi procombe e spira!

E la sua Gilda intanto
Sogna il suo dolce amor;
Al mar ligure accanto
Parla con gli astri e i fior.

Pel memore viale
Move, pensosa, il piè,
Ma un tremito l'assale
E non sa dir perchè!

L'ode, lo sente, il vede
Lungo la notte e il dì,
E lo chiama, e ne chiede
E mormora così:

« O fiori, astri lucenti.
Se a voi palese è già,
Dite, o cari veggenti,
Dite, ritornerà?

Una speranza ascosa
Arrise al mio desir,
E mi pingea di rosa
Il placido avvenir.

Oggi un'angoscia io sento
Che più durar non può.....
M'incoglie uno sgomento....
Dite: Lo rivedrò?»

Muta è la volta azzurra
Muto ogni fior si sta,
Ma il cor: No, le sussurra,
Ei più non tornerà.

Gitta l'anel di sposa
Nel tuo ligure mar...
La bionda testa ei posa
A piè del patrio altar.

Viver col cuor spezzato
Di lui che un sogno fu:
Questo di Gilda il fato;
Non dimandar di più.

Ahi dell'umano evento
Chiuso è l'arduo perchè,
Nè cento maghi e cento
Potrian svelarlo a te.

Oh la morte! oh la vita!
Oh il tremendo mister!
Oh la notte infinita
Che ci accascia il pensier!

Gitta l'anel di sposa
Nel tuo ligure mar...
La bionda testa ei posa
A piè del patrio altar.

Ma già sull'arduo culmine,
Con supremo e gagliardo
Impeto, la vittoria
Afferra il gran Nizzardo.

Così disperse in guerra
L'orde borbonie or vanno
E fugge ogni tiranno
Dalla crimisia terra.

ELIODORO LOMBARDI



Il Viale della Rimembranza sul ciglio dei gradoni
di Planto Romano

Garibaldi per Calatafimi

CALATAFIMI:

AVANZO DI CENTO PUGNE, SE ALL'ULTIMO MIO RESPIRO GLI AMICI MI
VEDRANNO SORRIDERE PER L'ULTIMA VOLTA D'ORGOGGIO, SARA' RI-
CORDANDOTI; POICHE' IO NON RAMMENTO UN COMBATTIMENTO PIU'
GLORIOSO!

I MILLE, VESTITI IN BORGHESE, DEGNI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO
ASSALTAVANO CON EROICO SANGUE FREDDO, DI POSIZIONE IN POSI-
ZIONE, TUTTE FORMIDABILI, I SOLDATI DELLA TIRANNIDE, BRILLANTI
DI COLORITE PISTAGNE, DI GALLONI, DI SPALLINE, E LI METTEVANO IN
FUGA.

GARIBALDI

NON POCHI DELL'ELETTA SCHIERA DEI MILLE CADDERO A CALA-
TAFIMI, COME CADEVANO I NOSTRI PADRI DI ROMA, INCALZANDO I
NEMICI A FERRO FREDDO, COLPITI PER DAVANTI SENZA UN LAMEN-
TO, SENZA UN GRIDO CHE NON FOSSE QUELLO DI «VIVA L'ITALIA»!

LA VITTORIA DI CALATAFIMI FU INCONTESTABILMENTE DECISIVA
PER LA BRILLANTE CAMPAGNA DEL '60.

GARIBALDI

LA VITTORIA DI CALATAFIMI, BENCHE' DI POCA IMPORTANZA PER
CIO' CHE RIGUARDA GLI ACQUISTI, AVENDO NOI CONQUISTATO UN
CANNONE, POCHI FUCILI E POCHI PRIGIONIERI, FU D'UN RISULTATO
IMMENSO PER L'EFFETTO MORALE, INCORAGGIANDO LE POPOLAZIONI
E DEMORALIZZANDO L'ESERCITO NEMICO.

GARIBALDI

IL PRIMO RISULTATO IMPORTANTE FU LA RITIRATA DEL NEMICO
DA CALATAFIMI, CHE NOI OCCUPAMMO NELLA MATTINA SEGUENTE,
16 MAGGIO 1860.

IN OGNI PARTE POI SI FORMAVANO SQUADRE, CHE SI RIUNIRONO
A NOI, E L'ENTUSIASMO IN TUTTI I PAESI CIRCONVICINI GIUNSE AL
COLMO.

GARIBALDI

Il primo proclama di vittoria

Calatafimi, 16 maggio 1860

ORDINE DEL GIORNO

Soldati della libertà Italiana!

Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa e ve l'ho provato ieri portandovi ad un'impresa ben ardua per il numero di nemici e per le loro forti posizioni.

Io contavo sulla fatale vostra baionetta e vedete che non mi sono ingannato.

Deplorando di dovere combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che troviamo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sia serrata tutta intorno al vessillo glorioso della redenzione.

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria riportata dai suoi liberi figli e dai nostri prodi siciliani.

Le vostre madri, le vostre amanti superbe di voi usciranno sulle vie colla fronta alta e radiante.

Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli! Morti nelle prime file quei martiri della santa Causa Italiana saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

Io segnalerò al nostro paese il nome dei prodi che si valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi e che condurranno domani alla vittoria sui campi maggiori di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

G. GARIBALDI

LA SERA DELLA SCONFITTA Sgomento in campo nemico

(dalle memorie dell'Agrati)

Poi scende la sera e l'oscurità non è fatta per infonder coraggio ai paurosi.

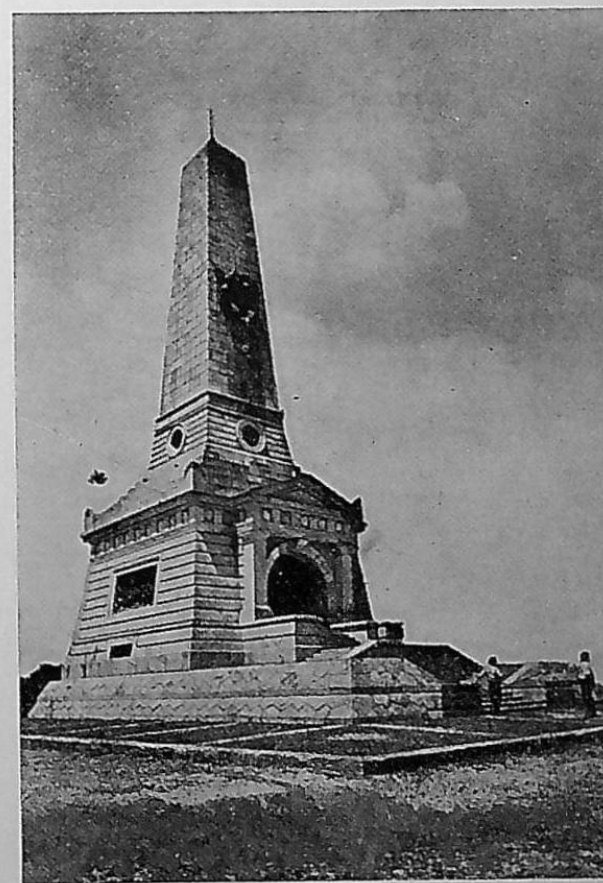
Il Generale Landi vede accendersi grandi fuochi su tutti i colli all'ingiro; pensa che diffondendosi la notizia della sua sconfitta, forse gli potrebbero anche sbarrare quella strada di Palermo, così amorosamente contemplata e vegliata, e si convince che la ritirata o gli riesce subito o non gli riesce più. E del resto non c'è anche l'ordine del Castelcicala di ripiegare su Alcamo e Partinico? Perciò decide di partire, e subito. Raduna le truppe coi tre cannoni che gli son rimasti, lascia solo i feriti più gravi, oltre quelli abbandonati sul colle fatale. Il De Sivo dice:

Convoca gli ufficiali, presente il Sindaco, a cui fa dire di non aver provviste nè fornaio: lui dal canto suo dice di essere sprovvisto di munizioni. Sforza suggerisce di far fucilare il sindaco se non trova farina, che i soldati faranno i fornai. Gli altri ufficiali, Pini, D'Afflitto, Cosiron approvano Sforza ed allora il sindaco promette tutto: ma Landi si impone egualmente la ritirata. Prima di partire scrive la seguente lettera, non arrivata a destino, con cui il Generale sconfitto esprime tutta la sua angoscia ed il suo folle terrore: « Aiuto, pronto aiuto. Le bande uscite da Salemi hanno coronato tutte le colline a sud ed a sud-ovest di Calatafimi - i rivoltosi sbucano da ogni dove - le masse dei siciliani uniti alla truppa italiana sono d'immenso numero - i nostri hanno ucciso il gran comandante della banda italiana ed hanno presa la sua bandiera che conserviamo noi - disgraziatamente un pezzo della nostra artiglieria caduto dal mulo è rimasto nelle mani dei ribelli - io sono in Calatafimi sulla difensiva, giacchè i ribelli in numero immenso fanno mostra di volermi aggredire - prego V. E. spiccare a volo un forte rinforzo di fanteria e almeno mezza batteria, perchè le masse sono enormi - temo d'essere aggredito e mi difenderò quanto potrò, ma se non mi giunge prontissimo soccorso dovrò protestarmi e non saprei come potrebbe succedere la cosa: la posizione è troppo critica e la privazione dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione - se le circostanze me lo imporranno dovrò senza meno fare la mia ritirata, se pur riesce, sopra Alcamo - la mia colonna è circondata da nemici senza numero - per non far rimanere dubbi sulla perdita del cannone mi fo dovere sottomettere che il pezzo era caricato a schiena: la mula fu uccisa nel momento della ritirata e non fu possibile salvarlo - conchiudo che tutta la colonna

si è battuta con vivo fuoco dalle 10 ant. alle 5 pom. ».

Requisisce allora nei negozi di Calatafimi, se non proprio li saccheggia, quanto può servire nella marcia e prima della mezzanotte tutta la colonna si avvia giù per la strada di Alcamo, per la quale tre sere innanzi era salita orgogliosa con tutti quei lampioncini a cui stavolta nessuno accenna, poichè probabilmente la paura bastò a far trovare la strada, pur nell'oscurità del novilunio, tanto ai soldati come al cocchiere della vettura con la quale il Landi soleva accompagnarli.

Prima ancora che s'avviassero, Garibaldi aveva saputo della lor prossima partenza, poichè parecchi da Calatafimi erano sul colle del Pianto ad informarlo dei preparativi di sgombero degli aborriti ospiti, e fra i primi i frati di San Michele a portare con la buona nova un valido soccorso ai feriti.



Il Monumento-Ossario che custodisce le spoglie dei Caduti di Pianto Romano.

Il Decurionato di Calatafimi sancisce con voto unanime l'annessione al Regno d'Italia

Oggi in Calatafimi li 16 Maggio 1860.

Stante l'arrivo in questa del Signor Generale Giuseppe Garibaldi, aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II Re del Regno Italico, si è riunita l'Assemblea Comunale per proclamarlo Dittatore del Governo provvisorio che viene ad installarsi per l'annessione al Regno Italico e sotto il regime del glorioso Re Vittorio Emanuele II.

E quindi essendo legale il numero dei Consiglieri si è aperta la seduta con la presenza dei seguenti Consiglieri:

Il Sindaco N. Vivona. Li Consiglieri: Nicolò Dr Mazara - Giuseppe Not. Filogamo - Giovanni Dr. Gallo - Michelangelo Palmeri - Pietro Gandolfo - Giacomo Renda - Vito Di Leonardo - Giacomo Anselmo - Gabriele Catalano - Giuseppe Saccaro - Giuliano Adamo - Giuseppe Morsellino - Pietro Palmeri - Giacomo Miceli - Giuseppe Cangemi - Giuseppe Parisi - Biagio Dr. Gallo - Giuseppe Gallo. Pei decurioni analfabeti Luigi Milana - Simone Francesco: Il Segretario Giuseppe Gallo.

Il Sindaco pria di tutto perchè fosse più libero il voto e dettato dalla coscienza trattandosi della cosa più interessante, invitava l'Assemblea ad esprimere l'adesione alla proposta con voti segreti; ma appena annunciata quell'idea, ad unanimità di voti e a voce alta ognuno dei componenti ha proclamato Dittatore l'immenso Garibaldi del Governo provvisorio, e vuole che la terra nostra, la bella Sicilia, quantunque divisa dal mare, sia annessa all'Italia e governata dal Governo costituzionale del magnanimo Vittorio.

*Oggi in Calatafimi li 16 Maggio 1860.
Stando l'arrivo in questa del Signor Generale
Giuseppe Garibaldi aiutante di campo di
S. M. Re Vittorio Emanuele II Re del Regno Italico
si è riunita l'Assemblea Comunale per proclamarlo
Dittatore del Governo provvisorio che viene ad
istallarsi per l'annessione al Regno Italico e sotto
il regime del glorioso Re Vittorio Emanuele II.*

Fac-simile della liberazione del Decurionato di Calatafimi



Calatafimi - Chiesa di S. Michele

Come furono ospitati i Mille a Calatafimi...

Calatafimi, 16 maggio 1860

ALLOGGIO UFFICIALI E TRUPPA

Generale Comandante con quattro ufficiali, Casa del Parroco Pampalone.
Capo di Stato Maggiore, Casa del Signor Giovanni Gallo.
Stato Maggiore, Municipio.
Intendenza, Municipio.
Commissariato, Piazza del Municipio.
Medici e Sanitari, Casa di D. G. Li Bassi, N. Ballo e Marchese Zuaro.
Genio, Magazzino del Carmine.
Capo Telegrafo, Casa G. Patti.
Corpo Telegrafico, Magazzino Carmine.
Carabinieri, Magazzino del Carmine.
Guide, Magazzino del Carmine.
1.a e 2.a Compagnia delle Alpi, Magazzino del Convento di San Francesco.
3.a, 4.a, 5.a, 6.a, 7.a, 8.a e 9.a Compagnia C. S., Casa Santa di S. Vito.
I Comp. dell'Etna, Casa Santa di S. Vito.
Squadra dei Capitani Inglesi, Convento S. Michele.
Squadra Della Russa e Bonura, Convento S. Michele.
Squadra Trapani e Vitalori, Magazzino Monte Frumentario.
Squadra Coppola, Magazzino del Carmine.

Squadra con 150 Uomini, Casa S. Vito.
Squadra S. Ninfa (Com. V. Patti) Convento Capuccini.

Il Comandante di Piazza
CENNI

...e come furono curati e vestiti (dalle memorie del Bandi)

Ripigliando adesso l'ordine del racconto, condurrò il lettore nel convento di San Michele in Calatafimi, dove, pel maggior numero, giacevano per terra su poveri pagliericci, in un lungo corridoio e in diverse stanzucce, i feriti garibaldini. Io mi trovavo a dividere il mio giaciglio con Giovanni Tabacchi da Mirandola, che poi fu Luogotenente di Enrico Cairoli a Villa Glori, ferito in una coscia, e, come me, quasi nudo.

Buoni e caritatevoli per noi furono i pochi frati del meschino convento, che si levarono il pan di bocca e vegliarono notte e giorno e non fu cosa che non facessero per alleviare i nostri mali, e la miseria che era il principale fra quelli. Cortesi poi, ed anche caritatevoli, ci furono diversi preti, tra i quali rammento con affetto il signor Nocito, poi

non più prete, ma avvocato e deputato al Parlamento (1).

Fu fra i feriti più gravi un giovane mantovano con una gamba rotta, e ci fu un Maironi di Bergamo, diciottenne appena, dolente per una palla che gli aveva offeso il braccio destro, poco sopra l'ascella. Il mantovano andava sempre di male in peggio e la gamba gli minacciava gangrena, ma non essendo in paese alcun chirurgo non c'era da apprestare allo sventurato altre cure, se non quelle che poteano dargli due scolari dell'Università di Padova, ed un vecchio medico siciliano, che in materia di chirurgia non avrebbe tolta neanche la pelle ad una lepre morta.

Il giorno in cui la gangrena cominciò a manifestarsi nella gamba del mantovano con sì chiari segni che l'avrebbe conosciuta un cieco, volle il caso che i frati avessero in chiesa non so qual cantata; e il Maironi, che espertissimo era nel suonare l'organo, volle salire in orchestra ed accompagnare il Te Deum. Lo sforzo del suonare fece sì che all'infelice si riaprì la piaga, e si rompesse, per sovrassello un'arteria.

Lì per lì, non essendoci il cerusico, nessun sapeva dove cacciar le mani per chiudere quella fontana, zampillante sangue, e invano i due scolari di Padova ci si provarono e si provaron poi, tentando sigillarla con una lira d'argento, fortemente serrata con una fascia. Sul principio, il rimedio parve buono, ma indi a poco a poco il Maironi si diè ad urlare come un dannato, e i due chirurghi senza matricola dissero a tanto di lettere che era giunto il tetano. Avevamo, dunque, in quell'infernale corridoio che era il nostro albergo, due condannati a morte certissima, le cui pene si tradivano dalle urla disperate che mandavano e che ci toglievano tutti di cervello.

Avevo in quel giorno un'ardente febbre e vagellavo su pei peri; sicchè tra il caldo della stagione e il fastidio della febbre e le grida di quei due martiri, non capivo più se fossi in questo mondo o in una bolgia d'inferno, e sentivo martellarmi il cervello, e strane e spaventose visioni mi turbavano gli occhi e la mente.

Il mantovano che giaceva accanto a me, si veniva raccomandando per l'amor di Dio benedetto che lo togliessimo da tanti spasimi ammazzandolo o dandogli un'arma per ammazzarsi da sè; il Maironi, quando non aveva più fiato per urlare, scongiurava quei buoni frati a usargli la misericordia di mettergli in bocca una qualche pillola, che lo addormentasse per sempre.

I frati chiamarono il medico e lo speziale e tenero consulto coi due studenti di medicina, e fu messo in sodo che i due disgraziati potean campare quattro o sei ore al più, ma soffrendo pene che neanche ai cani si potevano augurare. Allora il guardiano chiese a me se avrei creduto mal fatto che le preghiere dei disperati moribondi s'esaudissero, ed io risposi: — Che cuore avreste di lasciarli vivere, se ei debbono morire, e se prolungando

la loro vita di qualche ora, non si fa che allungare il martirio? —

La mia ragione tolse ogni dubbio ai frati, al medico, allo speziale e ai due scolari padovani; il mantovano e il Maironi, comunicati e unti, ebbero una pillola d'oppio per ciascuno, e s'addormentarono in pace per non destarsi più.

Questo spettacolo, insieme ad altri, egualmente tristi, che ve ne furono, avea logoro il nostro coraggio, e noi udivamo con terrore le male novelle che correvano in proposito di Garibaldi, che si dicea battuto a più riprese e fuggiasco per le montagne coi miserabili avanzi dello scarso esercito. A misura che tali voci pigliavano credito, ci vedemmo abbandonati da tutti, tranne dai monaci e da qualche prete, che sino all'ultimo istante ci furono fedeli e benevoli.

Nel mentre che la febbre mi tormentava ancora, tra i sogni e i fantasmi mutabilissimi ballonzolavano dinanzi a me il cupolone del Duomo di Firenze, il viso onesto del mio vecchio babbo, il fanale di Livorno e la bella torre di Siena, il boia colla scure, il re Bomba colle fiamme in mano, e cavalli magri, e cani furiosi e scheletri e demoni.

Un bel giorno, corse voce in città che i soldati regi di presidio in Trapani erano esciti in campagna e s'avviavano verso Calatafimi per pigliarci prigionieri, vale a dire per ammazzarci a suon di calciate di schioppo o per rosolarci vivi, o per usarci qualche altra simile cortesia.

Già si diceva che i soldati erano a tre miglia o quattro di distanza, e c'era chi ne aveva contate le centinaia, e chi sapeva quanti erano a piedi e quanti a cavallo. Sulle prime, nessuno di noi pigliò per contanti quella paurosa diceria; ed anzi, per la più parte, cominciammo a riderne.

Ma, dopo un momento, ecco che spariscono ad uno ad uno i servigiali e sparisce la sentinella siciliana, che stava all'uscio del convento, e i frati vengono su gridando «Figlioli, figlioli, raccomandatevi a Dio, perchè i borbonici son qui!».

A questo annuncio io e tanti altri balzammo su e corremmo alle finestre. La gente fuggiva a frotte abbandonando le case, e recando seco i bambini e le robe più preziose; le donne strillavano, e dappertutto era uno spavento, un diavoleto da non descriversi.

Io mi volsi ai frati che stavano a mani giunte in mezzo al corridoio, e dissi:

— Va bene che ci raccomandiamo a Dio, ma Dio ha detto: aiutati che t'aiuto. Che facciamo noi qui? Fasciatemi ben bene, e salto fuori anch'io; perchè, morire per morire, vo' morire da uomo.

Udendo me, tutti quelli che poterono reggersi sulle gambe, tanto in quella stanza che nelle altre, si disposero ad uscir fuori. E il padre Luigi Mistretta gridò:

— Figlioli, state fermi: noi piglieremo il Santissimo, e ci metteremo con quello in mano, sulla porta del convento, e se i soldati vorranno entrare,

ammazzeranno prima noi e passeranno sul Santissimo.

— Bravo frate, risposi — fa' pur questo per coloro che non si possono muovere, ma noi usciremo fuori e morremo con le armi in mano.

Appena divulgata la voce dell'entrata di Garibaldi in Palermo, parve che tutta la Sicilia corresse verso la metropoli, come i turchi alla Santa Mecca.

Per tutti que' giorni, fu un continuo accorrere di squadre, che sbucavano numerose da ogni parte, e passavano a bandiere spiegate per Calatafimi, cantando e gridando, che era una gioia a sentirle.

Avvicinandosi, dunque, l'ora della nostra partenza, rammentai ai frati che noi eravamo quasi tutti nudi, e bisognava in qualche maniera vestirci.

E i frati, non sapendo a quale santo raccomandarsi, pensarono a Gesù in sacramento, e messo Gesù sull'altare fra cento moccoli, nel più bello della festa predicarono ai devoti raccomandandoci alla loro carità, ed esortandoli a vestire gl'ignudi. La sera stessa il convento fu pieno delle offerte dei fedeli; cioè delle robe che la povera gente recò a noi, per amor di Gesù.

Fatta la distribuzione, delle robe, io mi vestii co' panni vecchi d'un generoso mugnaio e mi co-

persi il capo con un berrettaccio da guardia nazionale, regalatomi da un compagno.

Intanto, trovandomi con diversi feriti coi quali non avevo mai parlato in Calatafimi, e parlando anche con diversi siciliani che avevano assistito a quel fatto d'armi, conobbi un singolare episodio, che mi sembra meritevole d'essere narrato in queste pagine. Mentre più disperata e viva era la zuffa sul colle di Pianto Romano, e mentre Garibaldi stava apparecchiando, in persona, l'ultimo e decisivo assalto, comparve su per l'erta un frate cappuccino. Quel frate era nero come un tizzone, aveva la barba del colore della fuliggine e cresputi i capelli; la sua tonaca era succinta e legata ai fianchi, e andava armato d'un moschetto.

Mescolatosi con gli assalitori correva su per l'erta, che pareva avesse d'acciaio le gambe e i polmoni: e a quanti vollero trattenerlo, perchè li confortasse, il frate rispondeva con voce cupa: «Non venni qua per benedire, ma venni per combattere!».

Quattro testimoni almeno mi giurarono che il valente frate, precedendo Garibaldi, fu uno dei primi a saltare sulla spianata che corona il colle e sparò il suo fucile, ma una palla lo colse in mezzo alla fronte, e cadde giù ruzzoloni, e fu morto.



Augusto Elia sul campo di battaglia di Calatafimi salva la vita a Garibaldi. «Coraggio, Elia», lo rincuora l'Eroe; «di queste ferite non si muore!». (Da una stampa commemorativa, edita ad Ancona nel cinquantenario della liberazione della città).

(1) In verità il Nocito allora era semplicemente chierico e non fu mai prete.

Le radiose giornate dell' Epopea nella viva rievocazione di Pietro Adamo

Tutta piena di vive impressioni e di verità schematiche, non guaste da facile retorica, è la seguente memoria che Pietro Adamo dettò nel 1891:

7 Aprile 1860

Per rivendicare dall'oblio quel tanto di merito che va dato alla mia città ed ai suoi patrioti negli avvenimenti che precorsero e seguirono la gloriosa giornata del 15 maggio 1860, è bene che io gliene faccia ad ogni buon fine un cenno rapido.

Alla notizia dei moti di Palermo del 4 aprile, portata a Calatafimi la mattina del 7 dal barone Mokarta (cognato dei fratelli S. Anna di Alcamo) il quale la comunicò al Prof. Biagio Ingroia, questi allora prete, colta l'occasione delle funzioni del Sabato Santo che si celebravano la mattina stessa nel Monastero di S. Caterina, al canto dell'Exultet diede il segnale della rivolta, ponendo il nome di Vittorio Emanuele nella solenne orazione «Pro rege».

Non appena finita la funzione, arrivato frattanto il sig. Mariano Sabado, che teneva dietro al Barone Mokarta, divulgata la notizia e riuniti tutti i patrioti, al grido d'Italia con Vittorio Emanuele, portammo in trionfo la bandiera nazionale che fu quindi inalberata al palazzo del Comune.

Fu quella una giornata di entusiasmo che si chiuse con una splendida illuminazione spontanea in tutta la città per la quale echeggiavano i canti patriottici.

E già una squadra di giovani animosi si costituiva per partire l'indomani per soccorrere Palermo.

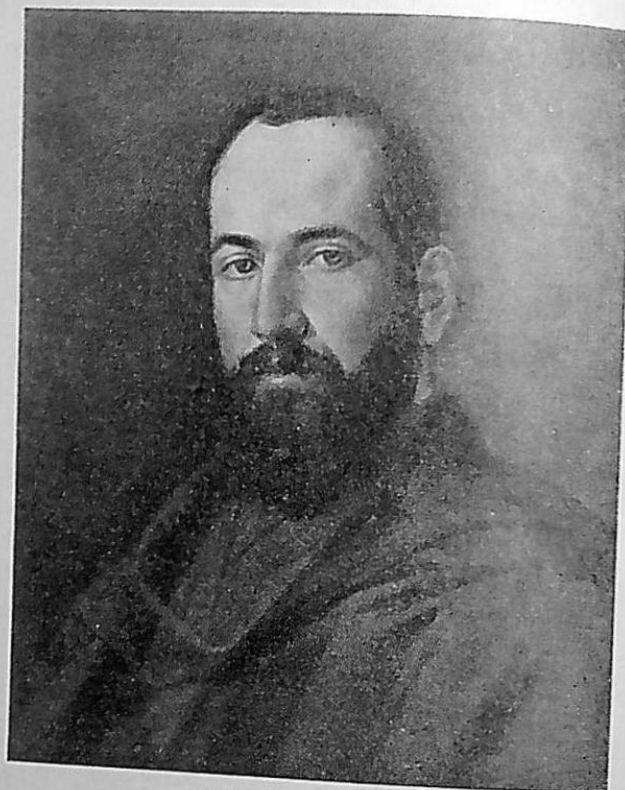
Ma al mattino del giorno 8, la vettura corriera che dal giorno 5 non si era più vista arrivare a Calatafimi, ci arrecò l'infausto annunzio dell'insuccesso e della repressione dei moti della Gancia.

11 Maggio

Seguirono giorni di sconforto, d'ansia, di pericoli e di timori di rappresaglie poliziesche fino all'11 maggio, quando verso mezzogiorno s'intese per più di un'ora tuonare in direzione di ponente.

Si credette ad una sommossa a Trapani; e colà spedii un corriere, mentre mi affrettai a correre nella stessa direzione fino alla contrada del Dattilo, per ivi abboccarvi coi fratelli Ischia e col Signor Antonino Rizzo, coi quali correivano segrete intelligenze patriottiche, e sapere da loro che cosa era avvenuto e prendere gli opportuni accordi.

Saputo per via che le cannonate erano state



PIETRO ADAMO

nella direzione di Marsala, avviai il corriere a quella volta e io proseguì per Dattilo.

12 Maggio

Il corriere la mattina del 12 verso mezzogiorno incontrò Garibaldi che marciava verso Salemi. Carico di proclami ritorna sollecito a Calatafimi, dove, a queste notizie, scoppia una seconda rivolta.

E' indescrivibile l'entusiasmo della popolazione calatafimese la sera del 12 maggio. Quando, verso la mezzanotte dalle alture di Porta Palermo che dominano tutto lo stradale di Alcamo, il muoversi di molti lampioncini serpeggianti lungo le curve della strada, annunziò la mossa dei borbonici comandati dal Landi in quella piazza, che piombavano sopra Calatafimi.

In città si mancava d'armi per resistere, si temè un saccheggio e fu una fuga generale per le campagne. Molti giovani si costituirono in squadriglia con pochi fucili da caccia; mentre i più erano inermi e guidati da mio fratello Vincenzo, si recarono sulla Montagna Grande. Frattanto al Dattilo io avevo dato ai signori Ischia e Rizzo e per loro mezzo al Cav. Giuseppe Coppola appuntamento per riunirci nella mia fattoria nell'ex feudo Ummari,

per associare le due squadre di Monte S. Giuliano e Calatafimi.

Infatti appena saputo che Garibaldi era diretto a Salemi, mandai loro Filippo Santanneria e Vincenzo La Grutta per richiamarli e raggiungermi nella mia fattoria. Ma chiamato da mio fratello alla Montagna Grande e lì avendo dovuto perdere un po' di tempo per provvedere armi e munizioni, avvenne che gli amici con la squadra di Monte S. Giuliano non mi trovarono all'Ummari e credendomi a Calatafimi, perchè ignoravano la venuta di Landi, mi scrissero colà, dandomi appuntamento in Salemi.

13 Maggio 1860

Recapitatami quella lettera sulla Montagna, la sera del 13, mossi di là la mattina del 14, alla volta di Salemi, dove fui dal colonnello Palizzolo presentato al Generale, cui diedi notizia della rivolta di Calatafimi del 12 e dell'arrivo dei Borbonici a soffocarla.

14 Maggio 1860

Fu allora che il generale prese la risoluzione di portarsi sopra Calatafimi, però mi diede immediato incarico di precederlo a Vita, e raccogliere uomini, armi e notizie sul numero e le mosse del nemico; sicchè la mattina del 15 venutovi Garibaldi, trovò organizzata una squadra di Vitesi che si fuse con quella di Calatafimi da me guidata.

15 Maggio 1860

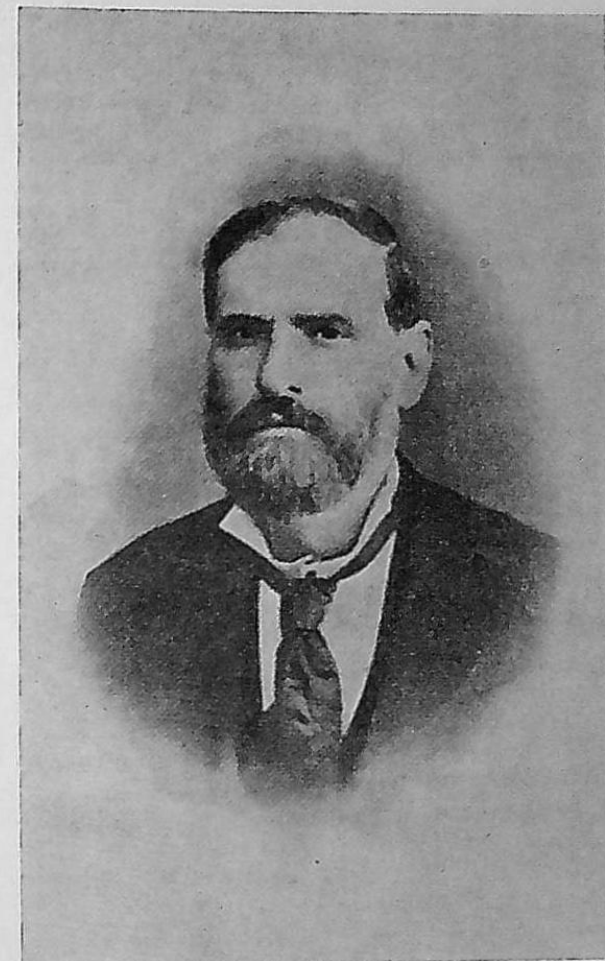
Avuta da me conoscenza delle forze nemiche sul numero di 3600 circa, e del loro comandante che gli dissi essere il generale Letizia, perchè così m'era stato annunziato da Calatafimi, il Generale, essendo io pratico dei luoghi, volle avermi seco; sicchè alla testa della colonna uscimmo da Vita, e lo guidai sul colle della Spina, che domina tutta la montagna sino a Calatafimi, e dal quale si scopre tutta la linea dei monti che da Corleone si stende in semicerchio sino a quelli della Piana dei Greci e di Balestrate sul golfo di Castellammare.

Mentre con le mie indicazioni il Generale si orientava sulla posizione di Palermo e sulle vie da battere per raggiungerlo, e si sceglie il punto donde attaccare i borbonici entro Calatafimi, mi accorgo che per lo stradale di Porta Trapani, sotto il Castello, usciva dalla città una colonna di soldati.

Ne avvertii il Generale che accortosi col suo binocolo «vengono a noi, disse, tanto meglio», e quindi prese le sue previsioni per riceverli.

Essendo io a cavallo, ed essendo necessario che Sirtori, il quale era a piedi, montasse a cavallo, per correre sulla linea a trasmettere gli ordini del Generale, questi si rivolse a me per provvedergli un animale, ed offersi subito la mia cavalla che accettò ringraziandomi con una stretta di mano ed offrendomi un sigaro.

Questa cavalla fu uccisa sotto il Sirtori, passata da un fianco all'altro da una palla borbonica, la quale essendo fredda, contuse una gamba del prode cavaliere.



Avvocato Antonino Colombo, patriota calatafimese (1831-1896). Dal '48 al '60 cospirò vagheggiando la Patria libera e unita. Il 15 Maggio 1860 fu, insieme a Pietro Adamo, guida ai Mille da Salemi a Calatafimi e comandò le squadre volontarie dell'ala sinistra. Ufficiale volontario nel 1862, soffrì la prigionia di Aspromonte nel forte di Bardi. Combattente, amministratore, giudice, notaro profuse ovunque passione, onestà, amore e giustizia.

Nel bivacco della sera, dopo la vittoria, «la vostra cavalla, mi disse, è morta da eroina; ma mi ha salvato una gamba».

Negli ordini di combattimento, il Generale dispose che squadre di Calatafimi e di Vita occupassero le alture di Calemici sulla sinistra sotto il comando dell'avvocato Colombo da Calatafimi per proteggere l'artiglieria di Orsini, collocata nello stradale sottostante Vita; io, rimasto a piedi, presi posto con alquanti dei miei al centro destro vicino a Garibaldi, avendo a destra la squadra di Monte S. Giuliano, comandata dal Coppola e dal Sant'Anna.

CAUSE ED EFFETTI

Della parte che prese Calatafimi in quel glorioso combattimento nessuno ha mai fatto cenno, dei tanti che poco o male informati ne scrissero nè della influenza quasi decisiva che al felice esito di quella memoranda giornata ebbero le due rivolte di

Calatafimi del 7 aprile e del 12 Maggio. Ed è dovere di giustizia e di riconoscenza il rilevarlo.

Fu la notizia dello spirito patriottico della cittadinanza calatafimese affermata in quelle due rivolte, ed il pericolo che correva questa città in potere ai borbonici, e la prudenza di non lasciarsi alle spalle questo forte nerbo di forze nemiche, ciò che determinò Garibaldi a smettere il pensiero di marciare da Salemi per la via di Corleone e Piana dei Greci, sopra Palermo, e di accostarsi a Calatafimi.

Fu l'atteggiamento ostile di Calatafimi che costrinse il Landi a ritenere in città non solo quanti uomini bastassero a coprire eventualmente una ritirata, ma quanti altri la paura e la prudenza gli fecero vedere necessari in una città apertamente nemica per tenerla in freno, per difendersi all'occasione e respingere ogni tentativo di rivolta che lo potesse cogliere alle spalle e metterlo fra due fuochi.

Sicché dei 3344 uomini ei ne ritenne in città 1172 con due pezzi di artiglieria da montagna che tenne puntati contro il paese, inviandone nel campo soltanto 2172 con due cannoni.

Che sarebbe potuto avvenire, se altri 1172 uomini e gli altri due cannoni avesse egli, a cuor sicuro, potuto mandare sul campo?

Non potevano forse mutarsi in luttuosi gli eventi lieti di quella giornata, decisiva per le sorti della spedizione, per le sorti della Patria?

16 Maggio 1860

Durante la notte che seguì alla vittoria, mi fu da Calatafimi recata sul campo la notizia dello sgombrò dei borbonici dalla città, avvenuto la stessa sera alle 8.

Fattone consapevole il Generale, egli dubitò fosse una finta mossa del nemico, e per esserne assicurato, mi ordinò di entrare all'alba cautamente in Calatafimi.

All'alba fui in città con un nucleo dei miei, ed accertatomi dello sgombrò, trasmisi questa notizia al Generale, facendo ritornare uno di quelli che mi seguivano.

Il Generale entrò quindi in città poco dopo, ed appena giuntovi quasi solo con Prizzesi, avendo egli preceduto di quasi un'ora l'entrata trionfale della sua colonna, volle essere da me guidato immediatamente sul Monte Tre Croci, che sta a cavaliere della città.

Qui fattosi un concetto dei luoghi e delle strade, dopo una refezione che io gli offesi, prese qualche oretta di riposo, mentre io lo vegliavo, e verso le 10 scese nella città festante.

Dopo la refezione sul Monte Tre Croci mi offerse un altro sigaro che insieme all'altro che mi aveva dato sul campo, io conservai religiosamente, e queste preziose reliquie tuttora sacre, e tali resteranno nel culto della mia famiglia (1).

(1) In effetto i figli hanno rispettato la volontà paterna, custodendo religiosamente fino ad oggi i due sigari di Garibaldi unitamente a quello del Sirtori.

17 Maggio 1860

La mattina del 17 si partì da Calatafimi e si fece tappa in Alcamo. Quivi alla sera, una lettera ufficiale del nuovo governatore di Calatafimi pervenne al generale, nella quale si accennava ai pericoli che correva la pubblica sicurezza non solo nelle campagne di Calatafimi, ma anche all'interno, per l'odio delle popolazioni contro gli stranieri della tirannide abbattuta, per difetto d'una forza pubblica organizzata.

Il Generale a quell'avviso mi ordinò di tornare indietro, per mettermi alla testa d'una forza cittadina per la custodia della P. S.

18 maggio 1860

E però il giorno 18 tornai a Calatafimi, dove sotto il mio comando fu istituita una guardia civica che mantenne l'ordine fino alla organizzazione della Guardia Nazionale, di cui fui maggiore comandante supremo in Calatafimi.

Il giorno 20 o 21, una nota del Governatore di Alcamo mi avvisava che soldati borbonici sbandati scorrazzavano nella contrada Piraino, sollecitandomi ad accorrervi. Essendo nel territorio di Calatafimi un ex-feudo di questo nome, tutta la città fu in armi. Ma recatomi al Piraino non trovai traccia di borbonici.

Chiaritosi l'equivoco colla contrada Piraino nel territorio di Partinico, vi accorsi con una squadra di calatafimesi e poichè gli sbandati si erano dispersi fuggendo, dopo tre giorni d'escursioni, richiamati dal Governatore, rientrai in Calatafimi.

I feriti del XV Maggio.

Oltre ai feriti Borbonici, ricoverati nell'Ospedale Civico e nel Convento di S. Francesco, circa una sessantina di garibaldini furono curati in Calatafimi nel Convento di S. Michele e nelle case dei privati, dove si ebbero disinteressate e premurose cure di assistenza. L'Elia ed altri feriti raccolti sul campo lo stesso giorno 15, furono trasportati e curati a Vita, non potendo essere trasportati in Calatafimi, fino alla partenza dei borbonici.

Al memorandum l'Adamo, di suo pugno, aggiunse in margine: «Assicurati che G. era realmente sbarcato coi Mille a Marsala si improvvisò l'imponente dimostrazione, con una bandiera che confezionarono alla meglio Biagio De Gaetano, Giuseppe Cappadoro, ora defunti, e Tommaso Fratello ancora vivente.

Si mandò Gaetano Cangemi all'incontro di Garibaldi per assicurarsi meglio dello sbarco, si arrestò il procaccia postale, sequestratagli la corrispondenza da Trapani.

Io accompagnai a proprie spese sino a Monte San Giuliano.... il Giudice Ponte, quello stesso che aveva compilato le liste dei fucilandi, in cui lo Adamo figurava il primo».

IL CULTO AI CADUTI DI PIANTO ROMANO

(breve storia del Monumento - Ossario)

di Nicolò Bonaiuto

IL COMBATTIMENTO DI CALATAFIMI, MINUSCOLO FATTO D'ARMI, SE GUARDIAMO SOLTANTO AL NUMERO DEI COMBATTENTI, ALLE POCHE DIECINE DI MORTI E AL CENTINAIO DI FERITI DELL'UNA E DELL'ALTRA PARTE RISPLLENDE NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO D'UNA LUCE TUTTA SUA, E NELLE CONSEGUENZE ASSURGE AD UN'IMPORTANZA CHE FORSE NON RAGGIUNGONO E CERTO NON SUPERANO, PIU' GRANDI E BEN PIU' SANGUINOSE BATTAGLIE.

AGRATI

Nel centenario della grande battaglia di Pianto Romano (Chianti di Rumanu) mi è caro rievocare i ricordi della mia infanzia e raccogliere le tradizioni paesane tramandate dai nostri Avi.

Mentre Calatafimi accoglieva trionfalmente Garibaldi e le sue squadre vittoriose, e la cittadinanza tutta con a capo il Clero assisteva i feriti nei diversi Conventi della città, mani pietose raccoglievano in una buca le Salme dei Caduti vicino al punto culminante della Battaglia.

Non le separarono, nè fecero distinzione: erano tutti, e Garibaldini e Borbonici, figli d'Italia. Peccato che non distinsero almeno le salme del quattordicenne Adolfo Luigi Biffi, di Caprino, dello Schiaffino, crivellate di ferite e quella di un anonimo frate francescano caduto pugnando!

Ma la buca non fu mai dimenticata: da fanciullo vi pregai davanti. Nello stesso anno, il 9 settembre, un Comitato locale lanciava il grande appello per l'erezione di un Monumento Ossario che custodisse le ceneri dei Caduti e ricordasse l'avvenimento.

Il Manifesto lanciato era il seguente:

« Italiani della Sicilia !

Le sorti della nostra Isola e dell'Italia intera furono decise ed assicurate il QUINDICI MAGGIO a Calatafimi.

Quel giorno, in cui i mercenari del Borbone piegarono in rotta incalzati dalle fatali, irresistibili baionette di un pugno di eroi.... guidati dal Genio più sublime fra i Geni d'Italia, dal divin campione dei popoli, dall'arcangelo delle libere battaglie.... fermamente decisi a fare l'Italia.... o a morire!... quel giorno la tirannide dello straniero agonizzò, ferita a morte quella del suo feroce alleato del

mezzogiorno, baluardo più forte a sostenerne la preponderanza del formidabile quadrilatero del settentrione... e l'Italia posta colla prima vittoria la pietra fondamentale della sua nazionalità fu alla vigilia di costituirsi una, libera, indipendente da ogni straniero, e di realizzare il voto ardente di tante generazioni!

Quel campo adunque imporporato dal sangue, e seminato dalle ossa dei prodi caduti in quella prima battaglia, è il campo dove rigenerata dal sangue dei suoi figli è rinata l'Italia; e quei generosi han tutto il merito di averla creata!

Qual luogo più sacro, qual memoria più cara e benedetta al cuore di tutti gli italiani, di tutti i popoli liberi, di tutti i popoli amanti della libertà?

Quivi scenderà pel primo ad onorare quelle zolle ancora rossegianti di sangue italiano, il magnanimo re della nostra Nazione, tostochè muoverà a visitare questo ridente giardino, questa terra del sole!... Quivi orgogliose e mestamente giulive accorreranno d'ogni parte d'Italia le madri, le spose, le amanti... a deporre una lagrima... a spargere fiori... ad imprimere mille caldissimi baci su quel suolo, che fu letto glorioso al figlio, allo sposo, all'amante, quando spirava... col loro nome e con quello d'Italia... sul cuore e sulle labbra!!!

Quivi gli Italiani d'ogni regione e gli stranieri dalle cinque parti del mondo concorreranno ansiosi di vedere coi propri occhi ove ebbe culla la rediviva Madre e Regina delle Nazioni! Quivi un drappello di militi nazionali dalle cento città d'Italia sarà mandato rappresentante al 15 Maggio di ogni anno, per festeggiare l'anniversario di quel primo trionfo delle armi patriottiche, ed assistere alla sacra cerimonia, che scioglierà il debito di gra-

titudine sulla tomba dei primi campioni dell'unità d'Italia!

E non sorgerà in quel Campo, che noi battezzammo *Campo di Garibaldi*, un eterno artistico monumento, che ricordi quel giorno e quella vittoria, che ne determini il luogo, che tramandi alle generazioni avvenire, onorati e benedetti i nomi dei martiri, che ivi caddero per la libertà e l'indipendenza della patria al grido di «Viva l'Italia Una»? Non vi sorgerà eziandio un marmo, che rappresenti il semideo italiano e Vittorio Emanuele per libera elezione già nostro re e fratello?...

Patrioti! L'onore nazionale, la gratitudine verso quei generosi l'esigono. Ed è questo lo scopo santissimo, che ci abbiamo prefisso; al cui perfezionamento non bastando gli sforzi di un piccolo Comune, e dovendo per debito di riconoscenza prendervi parte almeno l'intera Isola, che deve a quel trionfo il suo risorgimento, facciamo appello alla concorrenza delle oblazioni di tutti voi, o generosi fratelli siciliani, cui sta a cuore l'onore della Patria e del nome italiano.

Gli stranieri fanno a gara per tributare onori, doni ed attestati di altissima ammirazione al civile redentore d'Italia. Che non dovremo fare noi italiani pel nostro Compatriota, pei nostri Martiri?

Tutta l'Irlanda, or è un anno, concorse per offrire una spada di onore al Duca di Magenta, solo perchè il valore di lui illustrava la patria!...

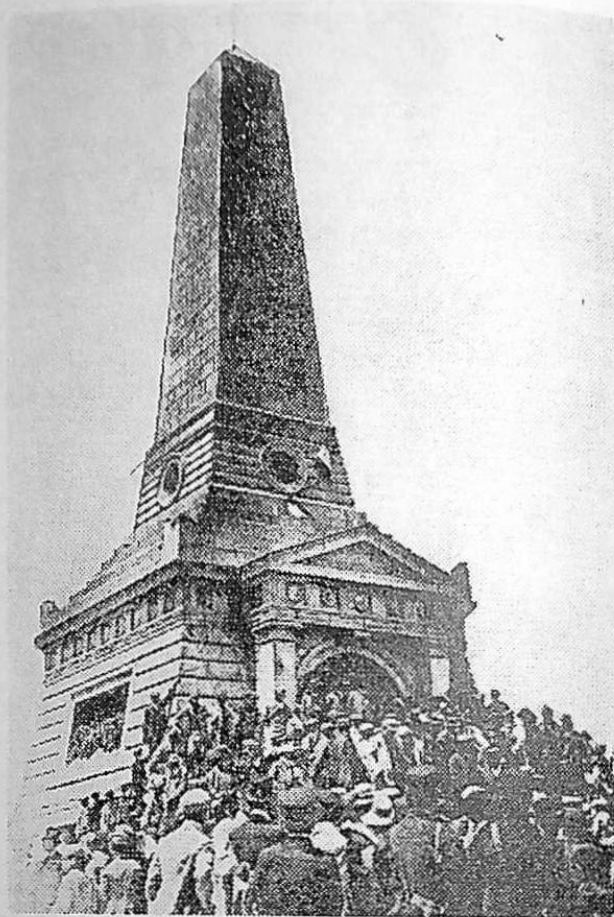
E la Sicilia tutta non concorrerà ad innalzare un monumento al suo Liberatore, che risponda alla grandezza del beneficio? E' perciò appunto che in ogni comune dell'Isola sarà eletta una Deputazione di notabili cittadini di ogni ceto.

Il sesso gentile colla sua prepotente influenza farà parte elettissima di quelle Deputazioni destinate a raccogliere le oblazioni dei cittadini, ed a rimetterle per mezzo dei governatori provinciali a questa Commissione con un notamento degli oblatori, che sarà pubblicato colla stampa.

I Governatori Provinciali nel capo provincia, ed i governatori distrettuali (o sia intendenti di circondario) nei circondari, mandamenti e Comuni di loro dipendenza sono pregati di scegliere il perso-



Interno dell'Ossario di Pianto Romano coi resti mortali dei gloriosi Caduti.



15 Maggio 1910: i superstiti dei Mille commemorano al Monumento Ossario il cinquantenario della Battaglia.

nale delle Deputazioni e a darne notizia a questa Commissione. Siamo sicuri che i Governatori, gli Intendenti, i Sindaci, le Deputazioni, i patrioti di ogni comune gareggeranno di zelo e di generosità per sì nobile intrapresa, che onorerà gli individui e la Nazione; e sarà il guiderdone più bello e più durevole, che oltre all'affetto, può dare un popolo riconoscente ai suoi liberatori.

Le somme, che si raccoglieranno, preghiamo perchè fossero rimesse a questa Commissione prima del prossimo gennaio 1861, acciò nei quattro mesi che corrono sino al 15 Maggio, possa essere portato a termine questo monumento, che ci auguriamo riuscirà meraviglioso; e ricorrendo il primo anniversario concorrervi tutti da ogni luogo a consacrare al grido di VIVA L'ITALIA UNA, VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA, VIVA GARIBALDI PER CUI L'ITALIA E' UNA!!!

Calatafimi, 9 settembre 1860.

LA COMMISSIONE

Sebastiano Dott. Marchese, Presidente del Municipio - Rosina Milana in Palma - Vincenza Baronessa Stabile - Caterina Gandolfo in Saccaro - Biagio Sacerdote Ingroia - Leonardo Dr Pampalone - Vito Palma - Domenico Saccaro - Giovanni Dr Mazzara - Maestro Salvatore Cangemi - Francesco Maiorana».

L'appello della Commissione era accolto dalla Segreteria di Stato, che diffondeva la seguente circolare n. 161:

«La giornata di Calatafimi combattuta e vinta da un pugno di eroi guidati dal primo cittadino di Italia, dallo illustre Garibaldi, ha segnato uno dei più gloriosi avvenimenti della storia moderna, e ben può dirsi senza taccia di orgoglio: Essa ha fatto l'Italia.

Un sublime pensiero è sorto in taluni generosi di quella città presso cui compivasi quel grande avvenimento, quello cioè di erigere sul campo un Monumento che perpetui la memoria di esso ed i nomi degli eroi che accorsi al grido della libertà ed unità d'Italia, levato dalla Sicilia nostra, ivi combatterono e caddero valorosamente pugnando.

Or affinchè tal pensiero si abbia pronta attuazione e condegna all'alto scopo di esso, accogliendo il voto della patriottica commissione costituitasi per l'oggetto in Calatafimi, interesse il di lei zelo per adoperarsi a diffondere i manifesti che le accludo, ed a far costituire una speciale commissione composta dei più generosi patrioti, onde raccogliere le volontarie oblazioni di chiunque sente per la gloria della nostra Patria, riserbando il governo ad aprire un concorso del progetto del Monumento che deve illustrare il campo di Garibaldi non secondo alle Termopili e a Maratona.

Il Segretario di Stato: E. Parisi».

IL PROGETTO

Il progetto del Monumento fu affidato all'Architetto Ernesto Basile. Egli così accenna al carattere che ha voluto dare alla sua opera grandiosa.

«Chiamato dalla Commissione Reale a dare i disegni del Monumento, fu mio pensiero di far cosa severa e semplice, comechè la località stessa, la sommità cioè d'un colle, lungi dalle vie frequentate, visibile nettamente a distanza anche grandi, additasse già le norme da seguire nella composizione e ne consigliasse appunto come requisito principale la semplicità delle forme. Inutile ogni ornamentazione di cui l'effetto non potesse riconoscersi a distanza; non addicendosi del resto al carattere del monumento ogni decorazione troppo fine e delicata; poche masse, ma chiaramente apprezzabili anche da lungi; studiata così la linea di contorno dell'insieme, in relazione cogli effetti prospettivi e coi punti di vista dal basso: ricercata la finezza nel sentimento delle linee generali e delle sagome. Tali i criteri artistici da cui mi mossi e di cui avevo a pochi passi da Calatafimi, splendissimo esempio, il Tempio di Segesta».

Ma la grande opera si bene progettata non vide presto la sua esecuzione. Col tempo gli entusiasmi svanirono, e sulla buca quasi abbandonata, solo restò la modesta croce, che additava il sacro luogo.

Ma nel 1882 partì la prima voce di un coraggio, che scrisse al deputato Felice Cavallotti, sul misero stato delle ossa dei caduti e dell'oblio in cui la Nazione aveva messo uno dei più grandi fasti della Patria.

La lettera dal Cavallotti fu pubblicata nel quo-

tidiano «LA RAGIONE». Indi Matteo Imbriani ed Alberto Mario su altri giornali riprodussero la stessa lettera e Camillo Finocchiaro Aprile, raccolto il grido, lo portò in Parlamento, iniziandosi così un'agitazione seria, che doveva condurre all'opera che dicesse ai venturi la gloria del 1860.

Fortuna volle che allora sedesse al civico consesso gente che al sapere accoppiava l'amore ed il senso del grande e provocando riunioni, deliberando, facendo petizioni, si arrivò a fare approvare la erezione del monumento, affidando allo stesso Ernesto Basile, l'esecuzione del progetto.

Il 15 Maggio 1892, essendo Sindaco l'Avv. Salvatore Cabasino, ebbe luogo, con solennità degna dell'avvenimento glorioso, l'inaugurazione del Monumento.

Convennero tutte le rappresentanze dei reduci delle campagne dell'indipendenza, fra gli altri il Generale D'Oncien de la Batie, Comandante il XII^o Corpo d'Armata, rappresentante il Re d'Italia, a ciò delegato con una nobilissima lettera:

«Generale D'Oncien de la Batie — Ho mandato una corona da apporsi col mio nome sull'Ossario di Calatafimi, che inauguri il 15 corrente. Desiderando dare ancora una testimonianza di onore ai valorosi Caduti in quella gloriosa giornata pregola di rappresentarmi alla pietosa cerimonia. Umberto».

Assieme al rappresentante del Re, vi erano i Prefetti delle Province di Palermo e di Trapani, il Sindaco ed una larga rappresentanza palermitana ed altre autorità.

L'Ossario eretto è una forte costruzione quadrata, a mura scappate che regge una svelta piramide a obelisco, pure quadrangolare, ornata a metà della sua altezza, verso il lato principale, da una corona di bronzo, nel mezzo della quale sta la Trinacria, e da palme.

Il Monumento con la sua forma piramidale è costruito sullo stile italico antico, cioè precedente all'influenza greca.

Questa architettura etrusca si addice meravigliosamente alla severità solenne del luogo ed ai ricordi che il Monumento suscita.

Anche la porta grande e la finestra sono dello stesso stile, senza vetri e ad inferriate cosidette a transenna.

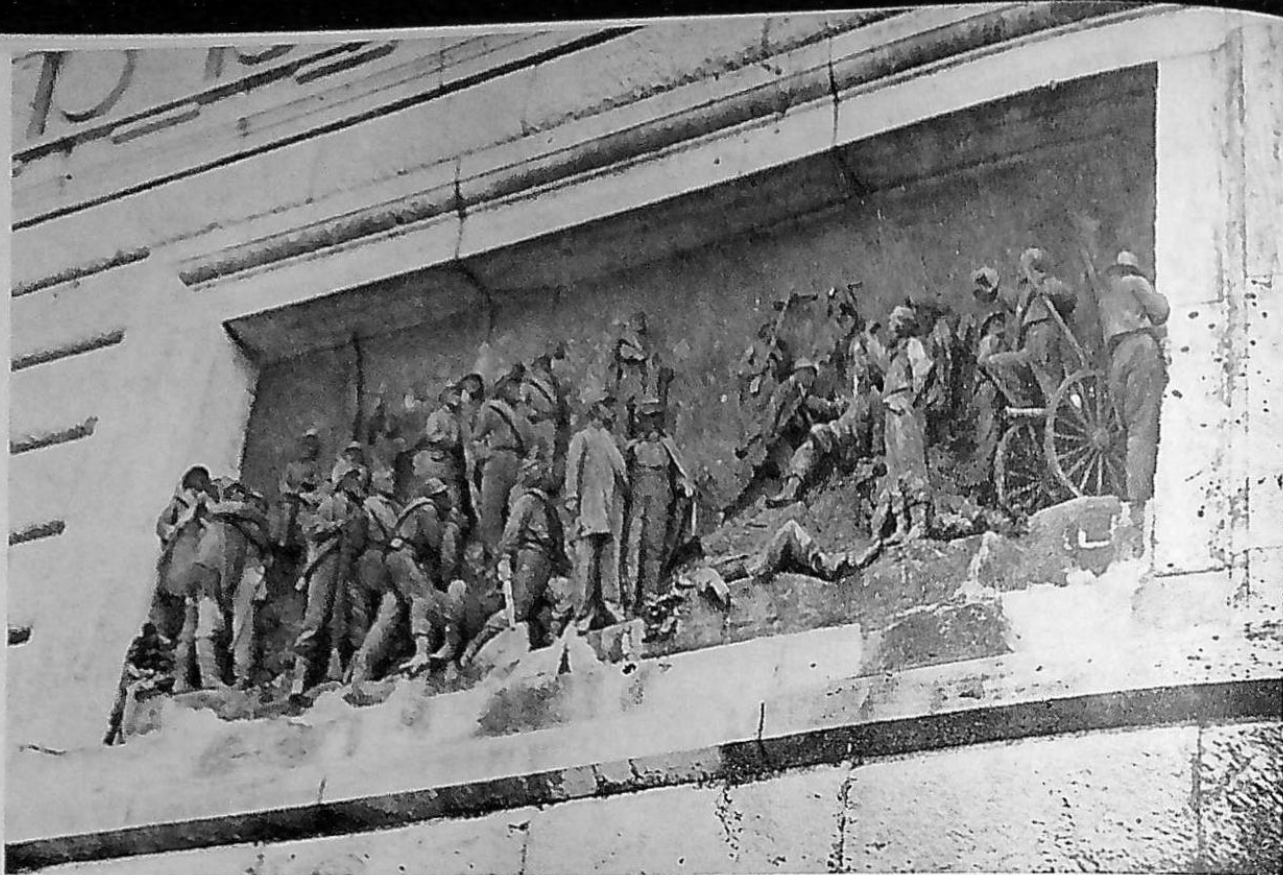
La natura del calcare di Alcamo col quale è costruito, contribuisce a dargli un carattere imponente.

Nella zona basamentale dell'Ossario trovansi i locali di custodia, accessibili dalla parte posteriore.

Il piano principale è accessibile da scalinate esterne. E quivi sono le nicchie che accolgono gli avanzi dei valorosi che pugarono in quella memoranda battaglia.

L'ambiente superiore fu destinato a contenere ricordi delle lotte per l'indipendenza, le lapidi con i nomi dei Mille, le reliquie della battaglia, le corone ecc.

Decorano il Monumento ai due lati due gruppi di bronzo di Battista Tassara, uno dei Mille, raffi-



Uno dei bassorilievi che adornano il Monumento-Ossario di Pianto Romano.

guranti lo sbarco di Marsala e la Battaglia di Calatafimi.

Innanzi a questo Ossario si sono ispirati molti Poeti.

Ricordiamo l'illustre letterato Messinese L. Lizio Bruno, il quale scrisse, su «La Sicile illustrée», un bel sonetto che i lettori troveranno in altra parte di questo numero unico.

Un giorno un poeta marsalese, Eliodoro Lombardi, recatosi in pellegrinaggio a Calatafimi, volle passare la notte del 15 Maggio fra i campi ondeggianti di spighe sul colle glorioso.

La luna illuminava la grande scena dei monti circostanti, gli odori delle zagare aulenti in pieno fiore gli confortavano il cuore, il canto degli usignuoli nella valle sottostante rallegrava la vita.

A destra gli arrivava l'eco della vicina città, a sinistra Segesta con il suo Tempio immortale gli parlava delle glorie degli antichi Avi, dirimpetto Calatafimi con i suoi ricordi. Il figlio di Marsala in quella notte concepiva il poemetto lirico «Calatafimi» ove mirabilmente rievoca le glorie antiche e nuove della nostra terra, Garibaldi e le sue gesta. Rivede la grande pugna, l'ascesa ardita al sacro colle, l'assalto finale, ove cadeva il ligure Schiaffini.

Non solo l'arte e la poesia si sono inchinate dinanzi al Monumento, ma infiniti cuori della Sicilia, d'Italia e del mondo intero hanno tributato il loro omaggio ai grandi Caduti.

Per il Cinquantenario quasi tutta Italia si riversò a visitare il Monumento e quel XV Maggio fu celebrato con l'intervento di molti superstiti dei Mille. Di Calatafimi erano presenti l'Avv. Sebastiano Marchese, il Sacerdote Michele Simone e l'Ing. Matteo Mazara del Comitato Insurrezionale.

Molti nomi li conosciamo dal Registro delle firme dei visitatori, che forma un altro monumento di amore e di riconoscenza.

Son migliaia e migliaia queste firme; ve ne sono rozze ed eleganti, di vecchi e di fanciulli, di umili artigiani e di grandi del pensiero, delle arti e delle scienze; dei paesi vicini, delle province della Sicilia e di tutte le Regioni d'Italia, nè mancano quelle di cittadini esteri che vollero inchinarsi a tanta gloria.

Le prime pagine portano le firme del Rappresentante del Re, dell'Ing. E. Basile, poi le firme che testimoniano la visita di Italo Balbo e quelle che documentano il Gran Rapporto che Mussolini tenne a Pianto Romano alla fine delle manovre del 1937.

Sovente però i visitatori non seppero lasciare il Monumento senza manifestare i loro pensieri che in quell'istante assillavano le loro menti. Ed ecco motti, ecco espressioni di affetto e di riconoscenza, versi celebri che esaltano i caduti per la Patria.

Vi sarebbe da fare un bell'Album - ricordo se raccolti venissero pubblicati.

Molti ripetono i versi del Foscolo nell'immortale Carme dei Sepolcri:

*A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti.*

Come il Poeta dal ricordo delle Urne di Santa Croce trae gli auspici per tempi migliori e di libertà, così i Caduti di Pianto Romano ancora gridano amor di Patria e spirito di sacrificio per una Italia più bella e più libera.

D. NICOLO' BONAIUTO

LA GIORNATA DEL XV MAGGIO nel racconto del vecchio nonno

Il fatto storico fu ovviamente affidato anche alla tradizione popolare. Ecco come un testimone oculare lo raccontava ai suoi nipotini

Così il vecchio Nonno a noi piccoli bambini nelle sere d'inverno raccontava:

Il 12 Maggio 1860, dopo una dimostrazione patriottica, si sparse la voce che da Alcamo arrivavano le truppe borboniche per punire tutti i rivoluzionari. Molti andammo a vedere a Porta Palermo e da lontano si vedevano i lampioncini delle truppe, che splendevano nel buio della notte. Primi ad arrivare furono i soldati della Cavalleria. All'abbeyveratorio vicino allo Stabile mentre abbeveravano i cavalli videro una feminuocia che attingeva dell'acqua e le chiesero come si chiamava il paese.

Calatafimi, disse la donna. Ma uno di loro soggiungeva: Da ora in poi però si chiamerà Calataommene!

La frase in un momento passò di porta in porta incutendo un certo spavento. Le truppe arrivate si diressero alcune alla Casa Santa di S. Vito, altre al Convento dei Cappuccini.

Per quei giorni si divulgavano le notizie più allarmanti; ma nessuno voleva avere contatti coi soldati del Governo.

La mattina del XV maggio verso le 10 vedemmo i soldati uscire dal paese per la strada del Borgo, mentre il Generale Landi con tanti Ufficiali, cannoni e molti soldati occuparono il Castello ed il piano vicino alla Chiesa del Crocifisso.

Le truppe che uscivano dal paese, tra le lagrime andavano ripetendo: Poveri figli miei!

Più tardi si intese sparare il cannone.

Lo spavento in paese fu enorme. Tutti si tapparono in casa, molte famiglie della piazza vennero a ricoverarsi nei quartieri del Petrale.

Io, diceva il Nonno, avevo una piccina alla ma-

stra, da una donnicciola che la curava e le insegnava a fare la calza.

Corsi alla casetta di quella donna e la trovai barricata. Aveva disposto tutte le sedie ed i tavoli dietro la porta per fortificarla.

A furia di voci ebbi la bambina, che fu fatta passare per lo sportello della povera porta. Molti si ricoverarono nelle Chiese, dai campanili delle quali, con dei cannocchiali guardavano verso ponente.

Si sentiva ogni tanto un colpo di cannone. Ma sul tardi comparvero in disordine i soldati borbonici: erano sfatti e col muso tutto nero. Stracciavano coi denti le cartucce preparate che mettevano nel fucile.

Poi passarono per le strade del paese altri soldati, portando una bandiera tricolore e gridavano: VIVA L'ITALIA! Di poi di nuovo tornarono quelli con la bandiera borbonica gridando: VIVA LU RE! Qualche vecchietta, aprendo appena l'uscio rispondeva: VIVA IL SS. CROCIFISSO! VIVA LA BEDDA MATRI DI GIUBINO!

Si disse poi che al Piano Perollo avevano bruciata la bandiera tricolore. Si diceva che dovevano mettere il paese a sacco e a fuoco. Poi venne la notte....

Qui il nonno respirava. E' tardi, disse, bisogna andare a letto. Domani sera vi narrerò il resto.

III

Nella notte, ricominciò a narrare il nonno, mentre i fratellini ascoltavano intenti, cominciarono a vedersi dei soldati borbonici sfilare verso Alcamo.

E poichè le compagnie si susseguivano comprendemmo che i borbonici lasciavano Calatafimi. Verso la mezzanotte passò il grosso delle truppe: vi erano i cannoni, vi era la cavalleria. Un silenzio grande! I cavalli erano stati sferrati per non fare rumore, le ruote dei carri coperte di stoffe. Gli ufficiali andavano ripetendo: Silenzio! Silenzio!

Quando erano tutti partiti, un gruppo ritornò di corsa e scassinò l'uscio del Circolo dei Civili: Avevano dimenticata la cassa!

La presero, se la portarono via; ma quella cassa andò smarrita.

Che fecero poi, nonno?

Oh bella! Quei soldi se li portarono alle loro case!

III

Tutta quella notte, ripigliava un'altra sera il nonno, ci si vedeva come in pieno giorno. Dappertutto *vampariate* come nella vigilia del SS. Sacramento: Inici, Monte, Pianto Romano! Erano i patriotti, così li chiamavano, che li accendevano per far paura ai Borbonici! E ne ebbe tanta paura il Generale Landi! Del resto si sapeva che Garibaldi gli aveva promesso tanti soldi e poi glieli diede in moneta falsa! E lui si ammazzò!

Il giorno 16 all'alba le campane del paese cominciarono tutte a suonare. Scendemmo per le strade, ma con una certa cautela!

Alle dieci i Garibaldini entravano dal Borgo. Garibaldi cavalcava una giumenta bianca. Lo salutammo come il Redentore!

Nella piazza grande, stipata di gente che batteva le mani e gridava: VIVA L'ITALIA, il figlio del Sindaco, Filippo Vivona, allora bambino, gli offrì un mazzo di fiori.

Subito dopo spuntava un frate che portava da un lato il Crocifisso e dall'altro una spada. Andò incontro al Generale, lo benedisse e gli diede a baciare la Croce.

Garibaldi s'inginocchiò devotamente e baciò il Crocifisso! Dopo la sfilata dei Garibaldini vennero i feriti: era una pietà a vederli! Li portarono ai Conventi per curarli. In paese tutte le famiglie civili cominciarono a sfilare stoffe di seta per tamponare le ferite.

A Calatafimi, dei feriti ne morì solo uno, un bel giovane! Morì piangendo che prima di partire con Garibaldi non aveva salutato la mamma.

I soldati deposero i fucili a fascio nella piazza del Carmine e cercavano fontanelle per lavarsi ed acqua per pulirsi. Li abbiamo rifocillati, che da più giorni non avevano mangiato che pane e cacio.

Si sparsero per vedere il paese, entrarono nelle Chiese ma sempre rispettosi. Garibaldi aveva lor detto: Ad ogni prete che incontrerete bacerete la mano! Egli alloggiò dal Parroco Pampalone, che nel 1848 era stato un rivoluzionario e per poco non gli tagliarono la testa!

Si affacciò al balcone e parlò a tutti e tutti applaudivano.

Cittadini, disse, facciamo l'Italia UNA con Vittorio Emanuele. Siete stati poveri fino a questo momento, ma d'ora in poi col nuovo Regno sarete tutti ricchi, camminerete sugli zecchini; pagate le tasse, ma ora saranno diminuite, Vi leveremo la tassa sul macinato! Poi vedendo un gruppo di preti davanti la Parrocchia disse: rispetteremo la religione; ma il basso clero sarà innalzato e l'alto clero sarà umiliato!

Il Generale si vide più tardi per le strade a visitare i feriti nei Conventi.

Poco dopo si seppe che era stato arrestato come traditore il cav. Domenico Saccaro, quello che poi fece l'Ospizio dei poveri. Tutto il paese si riversò per le strade dicendo: Stanno ammazzando il padre dei poverelli! Garibaldi lo liberò. Il cavaliere andò a ringraziare Garibaldi; ma gli portò tanto oro per continuare a fare la guerra. Donna Caterina, sua moglie, portò il suo finimento alla Madonna del Giubino.

I soldati Garibaldini familiarizzarono col popolo; alcuni di essi nel pomeriggio vollero vedere il Tempio di Segesta. Qualcheduno era anche un po' brillo! Che volete? Poverini non conoscevano il nostro vino e poi avevano tanto patito!

L'alba del 17 il Generale fece suonare le trombe e radunò i Mille, che alloggiavano a S. Vito, al Carmine, a San Michele e a San Francesco. Gli ufficiali in molte famiglie private.

E partì da Calatafimi, per la via di Alcamo, fra le benedizioni del popolo. Molte donne s'inginocchiavano al suo passaggio ed auguravano vittorie e trionfi.

IV

Un'altra sera abbiamo chiesto al nonno: era meglio stare sotto i Borboni che sotto l'Italia?

Era meglio ed era peggio.

Era meglio perchè vi era più ordine e disciplina ed il Re era un padre per il popolo; ma non vi era libertà.

Maniscalco, il capo degli sbirri, terrorizzava tutti.

Figuratevi che uno non poteva portare la barba come voleva, perchè gli sbirri gliela tagliavano anche in piazza e nessuno poteva parlare.

Dopo il '60 il paese fu in mano dei ladri e non ci poteva nessuno. Si cominciò a disprezzare la Chiesa e poi furono chiusi i Conventi, che davano a mangiare al popolo.

Voglio infine raccontarvi un fatterello, che ha creato un proverbio, che certo avrete sentito. In piazza, mentre tutti gridavano: Viva l'Italia, il giorno 16 uno scemetto, al quale la mattina avevano rubato un porcello, arrabbiato per il fatto si mise pure a gridare dicendo però: Viva l'Italia; ma lui porcu si lu pigghiaru.

L'Italia, rettamente amministrata, poteva essere un paradiso; ma se l'hanno mangiata e d'allora è stata sempre povera!

Generoso slancio di Calatafimesi

I documenti che qui pubblichiamo illustrano alcuni aspetti del generoso contributo dei Calatafimesi all'impresa garibaldina

Illustre Dittatore

Se ad abbattere la più esacrata tirannide non a tutti è toccata la gloria d'imbrandire un'arma e spargere il sangue per la redenzione della comun Patria, come han fatto tanti valorosi, degni di avere a capo un Prode, cui tutta Europa applaude, e non ha parole per tributarle condegno elogio che risponda alla singolare bravura ed alla abnegazione di lui che a buon diritto è a dirsi il Redentore dei popoli ed il fondatore della nazionalità italiana; ad ogni cittadino però, che senta amor di Patria, non può mancare il destro di concorrere comunque si voglia, al comun bene e di apprestare l'opera sua all'acquisto della libertà: che origina dall'essere la nostra Patria Una, Libera, Indipendente.

Il perchè il Cittadino Domenico Saccaro di Calatafimi, che sollecito e volenteroso offriva una cava a quel valoroso, nel quale spera l'Italia perpetuarsi la virtù dell'Eroe, che è il terror dei tiranni, valla a quel valoroso, nel quale spera l'Italia perpetuarsi la virtù dell'Eroe, che è il terror dei tiranni, e che apriva la sua casa a quanti passavano Italiani ed Emigrati, nonchè approntava ogni cosa per soccorrere i feriti: come che grandi sono sempre i bisogni della Patria, egli si fa animo di presentare nelle sue mani la somma di ducati centocinquanta, che riceverà qual pegno che le dimostri essere egli e la sua casa tutto per lei e per la Nazione.

Domenico Saccaro

Calatafimi, Giugno 1860

Copia di Lettera di Menotti Garibaldi «al gentile signore il signor Domenico Saccaro» Calatafimi

Gentilissimo Signore

La prego a volermi mandare una carrozza con vetrine per trasporto di un mio amico ferito sino ad Alcamo.

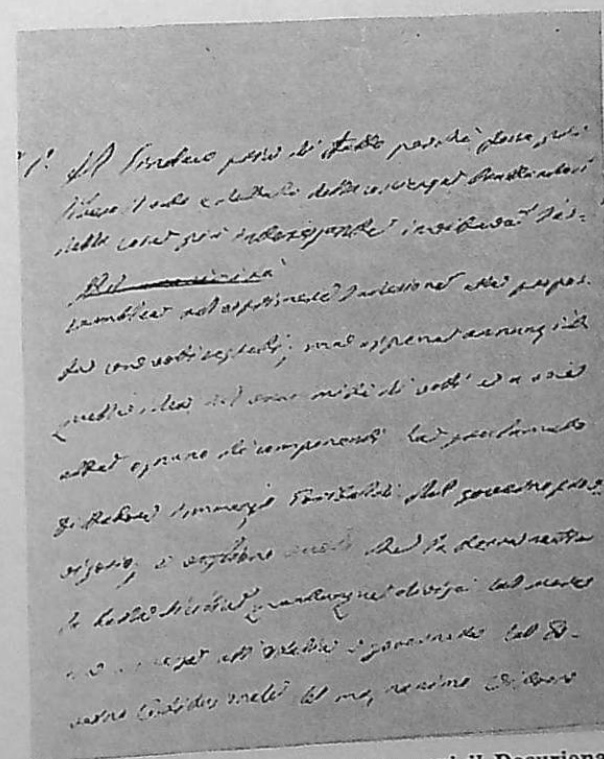
Scusi della libertà che mi prendo ma non trovandosene in Vita fido sulla sua gentilezza.

Spero di averla per questa sera stessa.

Nella certezza di essere favorito di quanto chiedo gliene anticipo i miei ringraziamenti.

Sono il suo servitore obb.mo

M. GARIBALDI



Fac-simile della deliberazione con cui il Decurionato di Calatafimi proclamò l'annessione della Sicilia all'Italia (seconda parte)

IL SANTO STUOLO

che «morendo, si sottrasse da morte»

Ecco l'elenco dei prodi caduti nella battaglia di Calatafimi del XV maggio 1860:

- 1) ANTOGNOLI Federico di Decio, n. a Bergamo il 17 ag. 1839
- 2) BELLENO Giuseppe di Paolo, n. a Genova
- 3) BIANCHI Luigi di Francesco, n. a Pavia il 2 sett. 1841
- 4) BIFFI Luigi di Ermenegildo, n. a Caprino il 24 maggio 1846
- 5) BAGGIANO Ambrogio di Giacomo, n. a Genova il 31 agosto 1837
- 6) BONARDI Carlo di Giovanni, n. a Isso il 7 Novembre 1837
- 7) BOTTAGISI Cesare di Carlo, n. a Bergamo il 18 aprile 1831
- 8) CADEI Ferdinando di Giacomo, n. a Caleppio il 23 marzo 1838
- 9) CASACCIA Enrico di Giuliano, n. a Genova
- 10) DESIDERATO Pietro di Giuseppe, n. a Bastia
- 11) ESCOFFIE' Francesco fu Luigi, n. a Torino il 25 aprile 1837
- 12) PASCE Paolo di Emanuele, n. a Genova
- 13) GALIGARSIA Sebastiano fu Michele, n. a Favignana il 20-10-1820
- 14) GATTI Cesare di Alessandro, nato a Livorno
- 15) MAIRONI Alessio di Gustavo, n. a Bergamo il 28 dicembre 1841
- 16) MARCHESINI Luciano, n. a Vicenza
- 17) MARTIGNONI Luigi di Giuseppe, n. a Lodi il 7 maggio 1827
- 18) MARTINELLI CLEMENTE di Natale, n. a Milano l'8 aprile 1837
- 19) MONTALDO Andrea di Emanuele, n. a Genova
- 20) MONTANARI Francesco fu Luigi, n. a Mirandola il 22 Maggio 1822
- 21) NICOLI Fermo di Giovanni, n. a Bergamo il 9 agosto 1826
- 22) PAGANI Costantino di G. B., n. a Borgomanero il 15 gennaio 1837
- 23) PAVESE Giuseppe fu Carlo, n. a Milano il 29 luglio 1840
- 24) PEDOTTI Ulisse, n. a Laveno
- 25) PROFUMO Angelo di Antonio, n. a S. Francesco di Albaro
- 26) ROMANELLO Giuseppe di G. B., n. ad Arquata Scrivia il 18-3-1839
- 27) SACCHI Achille di Giuseppe, n. a Pavia nel 1840
- 28) SARTORI Eugenio fu Antonio, n. a Sacile il 15 Giugno 1830
- 29) SARTORIO Giuseppe di Agostino, n. a Genova
- 30) TIBELLI Gaspere di Gaspere, n. a Bergamo il 15 maggio 1842
- 31) VAI Angelo di Giuseppe, n. a Casorato Primo il 15 giugno 1844
- 32) SCHIAFFINO Simone di Deodato, nato a Camogli

GLORIA AGLI EROI

*Qual peregrin, che da lontana via
giunge nel loco desiato tanto,
e, molle il ciglio di soave pianto
suo voto scioglie, tal l'anima mia,*

*Che vivissimi affetti ognor desia,
sciogliendo a te dinanzi un umil canto,
oggi fa pago il desiderio santo,
che da lunga stagione in sè nutria.*

*Volser già sette lustri che gli eroi
di cui son le reliquie qui raccolte,
cadder pugnando in queste sacre zolle.*

*E seguiranno a etadi etadi molte,
e gloria eterna da' campioni suoi
Calatafimi avrà su questo colle.*

L. Lizio - Bruno

Memorie dell'Epopea

Sul fronte dell'ex convento S. Michele, entro le cui mura nei giorni che precedettero l'insurrezione di Calatafimi del 12 Maggio 1860 i più animosi dei nostri concittadini tenevano viva la face della libertà, glorioso retaggio del 1812, del '20 e del '48, il comitato ha collocato le seguenti epigrafi:

ADAMO PIETRO DI GIULIANO
P. CARACCI SALVATORE, PRIORE
COLOMBO ANTONINO DI G.NO AVVOCATO
GALLO BIAGIO DI A.NO MEDICO
MANCUSO GIUSEPPE FU D.CO CHIRURGO
MANCUSO NICOLO' FU DOMENICO
MARCHESE SEBASTIANO DI F.SCO AVVOCATO
MAZARA GIOVANNI DI G.PPE AVVOCATO
MAZARA MATTEO DI G.PPE INGEGNERE
MAZARA NICOLO' DI G.PPE MEDICO
SIMONE MICHELE DI F.SCO SACERDOTE

ENTRO LE MURA DI QUESTO CHIOSTRO
MENTRE LA PAUROSA NOTTE DEL SERVAGGIO
DURAVA LUNGA SU LA PATRIA
IN FREQUENTI OCCULTI CONVEGNI
VACHEGGIARONO ATTESERO AFFRETTARONO
L'ALBA DELLA REDENZIONE

NEL XII MAGGIO MCMX
CINQUANTENARIO DELLA LORO INSURREZIONE
IL MUNICIPIO E IL POPOLO DI CALATAFIMI
TRAMANDANO AL MEMORE AFFETTO DEI POSTERI
I NOMI DI QUEI GENEROSI

GRAVANDO LE LUGUBRI VICENDE
DE LA TIRANNICA VIGILIA
LA FACE DELLA LIBERTA'
IN CALATAFIMI CON RELIGIOSO AMORE CUSTODITA
BRILLAVA DI LIETO LUME
AGLI INTERMITTENTI SOFFI DELLA SPERANZA
NEL 1812, NEL 1820, NEL 1848
FINCHE' LO SPIRO POTENTE
DI GIUSEPPE GARIBALDI
LA CONFUSE NEL 1860 ALL'INCENDIO NAZIONALE
ONDE TRAVOLTE E DISTRUTTE
LE REGIONALI SIGNORIE
USCI' BELLA DI NUOVA VITA
LA TERZA ITALIA

*Su un lato del piedistallo del Monumento a
Garibaldi:*

NEL MATTINO DEL 15 MAGGIO 1860
PRIMAVERA DELL'ANNO E D'ITALIA
PIETRO ADAMO E ANTONINO COLOMBO
CITTADINI CALATAFIMESI
PARTECIPI DEI PERICOLI E DELLA PUGNA
ACCOMPAGNARONO E GUIDARONO
LA LEGGENDARIA FALANGE GARIBALDINA
VERSO IL COLLE DI PIANTO ROMANO
OVE L'OCCHIO PROFONDO DEL GENERALE
LEGGEVA A CIFRE DI GLORIA
IL FATALE ENIMMA
« ESSERE O NON ESSERE »

Ecco tre annotazioni tratte dal registro delle firme dei visitatori dell'Ossario di Pianto Romano:

I

(di un superstite)

Enrico Moneta dei Mille (Milano), dopo trentacinque anni, si commosse ancora alla vista del celebre colle che diede l'unità all'Italia.

II

(di un vecchio ribelle,
credente sempre nella Libertà)

Ancora e sempre a questo Altare della Patria il vecchio maestro, che qui a guidato i giovanetti ed i lavoratori liberamente organizzati, è lieto di ap-

porre la sua firma non senza protestare contro l'abbandono di questo luogo che fu tappa al trionfo della Libertà.

Prof. Vito Vasile (Calatafimi)

III

(di uno scettico.... fidente)

Beati Voi che riposate e non vedete l'inutile sacrificio della vostra giovinezza!
Ma da Voi attendiamo il fremito per risollevarci. Amen.

Vincenzo Eduardo Gardia (Bergamo)

Due anni dopo la battaglia

Nel 1862 Garibaldi, tornato in Sicilia per lanciare il grido di "Roma o morte!", volle trarre in Calatafimi gli auspici della ardita impresa di Aspromonte dalla stessa casa dove nel maggio del 1860 aveva issato la bandiera tricolore della nuova Italia

L'evento fu ricordato con due lapidi:

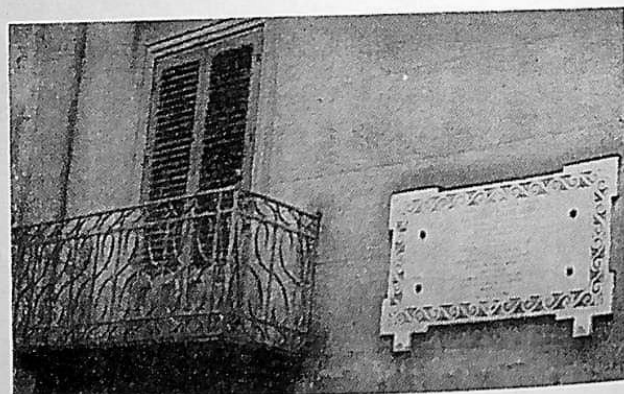
All'esterno:

IN QUESTA CASA DEL COMM. PAMPALONE
GIUSEPPE GARIBALDI
DUCE DEI MILLE
PIANTO' VITTORIOSA LA BANDIERA D'ITALIA
ALL'ALBA DEL 16 MAGGIO 1860
DA QUI
REDUCE DA CAPRERA NEL LUGLIO 1862
AVVIATOSI AD ASPROMONTE
SUGGELLAVA COL SANGUE IL GIURAMENTO
DI LIBERARE ROMA E VENEZIA

QUESTO MARMO
A RICORDO DEL GRAN CAPITANO
VOLLE IL COMUNE DI CALATAFIMI
IMMORTALATO
DA TANTA GLORIA

E all'interno:

QUI
LA SERA DEL 16 MAGGIO 1860
POSO' IL BRANDO DELLA VITTORIA
E QUI
NEL LUGLIO DEL 1862
RIPENSO'
O ROMA O MORTE
L'EROE GARIBALDI



La lapide sulla Casa Pampalone

PALERMO, MILAZZO, il VOLTURNO videro molti feriti e cadaveri, ma secondo me, la battaglia decisiva fu quella di CALATAFIMI.

Garibaldi

PIANTO ROMANO

*Un nome tanto discusso ed una dotta dissertazione di
Biagio Ingroia inviata ad un tal Sampieri da Venezia*

Calatafimi, li 16 Giugno 1884

Egregio Signore,

L'importanza storica acquistata da questo col-
le, denominato in vernacolo CHIANTU RUMANU,
sul quale il 15 Maggio 1860, Garibaldi con la glo-
riosa schiera dei Mille, assicurò, si può dire, l'uni-
tà della Patria, fa che sia prezzo dell'opera illu-
strare il nome vero, scevrandolo dalle fantasmagorie
che vi si sono ricamate intorno.

Und'io ringrazio la S. V. non pure della stima addimostratami rivolgendosi a me per averne degli schiarimenti; ma ben'anco dell'occasione che mi porge di servire in alcuna guisa alla verità ed alla storia patria.

Questo colle il dì stesso della vittoria, ebbe ad un tratto due nomi: quello di PIANTO ROMANO o DEI ROMANI, e l'altro di PIANTO DEGLI SGHERRI. Il primo vi provenne da subitanea, inesatta ed equivoca traduzione delle parole siciliane: CHIANTU RUMANU; a giustificare la quale, nel calore dell'entusiasmo della giornata, alcuni dei miei concittadini, un po' troppo corrivi ad inventare storie insulse, creò di punto in bianco, l'immaginaria leggenda di un'altra battaglia sullo stesso colle combattuta e vinta dai Segestani alleati coi Cartaginesi contro dei Romani i quali, sarebbero stati annientati così, da far piangere quella Roma, che non pianse al Varo nè al Trasimeno, nè a Canne, onde il nome di CHIANTU RUMANU, ossia PIANTO ROMANO o dei ROMANI rimasto alla contrada.

Il secondo nome fu dato da Garibaldi, il quale dopo il combattimento, avendo chiesto il nome del sito, a quel tale che glielo battezzò per PIANTO ROMANO e gli sciorinò quella leggenda rispose: Ed ora lo si dovrà chiamare PIANTO DEGLI SCHERRI.

Ma questo nome, per quanto bene aggiustato dall'Eroe non durò più che tanto, e ne seppero appena gli astanti il colloquio, mentre l'altro affibbiato dalla presuntuosa ignoranza, accolto senza riflessione, nè critica, prestandosi a mantenerlo l'apparente identità di significato delle parole del nome vernacolo con le corrispondenti italiane ha fatto il giro del mondo, e nei canti dei poeti e nelle narrazioni dei cronisti; ed ora fin negli sto-

rici minaccia attraverso i secoli di rimanere ad ingarbugliare la storia e la critica.

E qui cadrebbe in acconcio una digressione sulla *fortuna delle parole*, e di certi recentissimi fatti; ma la trascuro per amore di brevità e per la carità del natio loco. Torniamo al *Pianto dei Romani* come stampò fin l'on. Barattieri. Sorregge alcuna storia, o tradizione generale o locale di battaglia ivi combattuta, questa traduzione del nome volgare di *Chiantu Rumanu*?

Recisamente nessuna storia, niuna tradizione anteriore al 1860, in cui come abbiamo detto alla nuova rinomanza del sito si volle dare per forza una rinomanza di nobiltà antica, appunto come fanno certi scioiocchi di oggi, i quali creati, a mo' d'esempio, cavalieri della Corona d'Italia (sa Dio per quali meriti), tosto s'inventano un blasone rilevante, animali e piante significative del proprio cognome e come scudo di antica nobiltà della famiglia te lo spacciano nelle carte di visita e nei suggelli, sormontati dalla Corona d'Italia... proprio così!

Ed è presumibile che l'avvenimento di un disastro tale da eternare il nome di *Pianto dei Romani* a questa contrada, potesse esser taciuto e non segnalato, nè accennato da verun storico greco-siculo o romano o barbaro? E' possibile che sia rimasto il nome alla contrada, nè mai in alcuna guisa la memoria del fatto strepitoso che avrebbe dato origine, come avvenne delle forche Caudine, per esempio, o di Mortara? Molto meno sorreggono quella versione la filologia e l'etimologia.

I nomi propri, specie dei luoghi, si tramandano quasi sempre nella lingua originaria; alterati se mai quasi sempre per obliterazioni, per epiteti per metatesi o per metalepsi, ma giammai per traduzione in altra lingua in che trapassino. Ora dove sarebbero le traccie fonetiche di *ploratus, fletus, luctus, lacrimae Romanorum* (l'avrebbero dovuto denominare da una di queste parole) in *Chiantu Rumanu* o *Pianto Romano*? Havvi nella costa fra Mazara e Marsala un capo denominato *Capu Fetu*, alterazione di *Caput Foederis*, o secondo alcuni di *Caput Fletus* ma a nessuno è saltato il grillo di tradurlo in *Capo dell'Alleanza*, o nella seconda ipotesi, in *Capo del Pianto*. Il nome di *Pianto Romano* è adunque gratuito, non sorretto dalla storia, nè dalla tradizione, nè dalla filologia, nè dall'etimologia, nè dall'analisi delle leggi induttive delle alte-

I N D I C E

Presentazione	pag. 5
Fascino di eroe e concordia di popolo, di Niccolò Rodolico	» 7
Il mio paesetto (versi), di Nicolò Bonaiuto	» 9
Cenni storici	» 10
Calatafimi nella Storia del Risorgimento italiano, di Nicolò Ma-	
zara e Gaetano Alestra	» 11
Trepida vigilia	» 15
Preoccupazioni in campo borbonico	» 16
La battaglia di Calatafimi, di Nicolò Adamo	» 18
La battaglia di Calatafimi (versi), di Eliodoro Lombardi	» 22
Garibaldi per Calatafimi	» 23
Il primo proclama di vittoria	» 24
Sgomento in campo nemico	» 25
Il Decurionato di Calatafimi sancisce con voto unanime l'annes-	
sione al Regno d'Italia	» 26
Come furono ospitati i Mille a Calatafimi.....	» 27
.....e come furono curati e vestiti	» 27
Le radiose giornate dell'Epopea, di Pietro Adamo	» 30
Il culto ai Caduti di Pianto Romano, di Nicolò Bonaiuto	» 33
La giornata del XV Maggio nel racconto del vecchio nonno	» 37
Generoso slancio di Calatafimesi	» 39
Il Santo Stuolo	» 40
Gloria agli Eroi (versi) di L. Lizio - Bruno	» 40
Memorie dell'Epopea	» 41
Due anni dopo la battaglia	» 42
«Pianto Romano» di Biagio Ingroia	» 43
Com'era il fucile del Mille	» 45
Fuori testo: Ritratto di Garibaldi (da un quadro ad olio conser-	
vato nel Municipio di Calatafimi)	

*Le illustrazioni sono tratte in gran parte da documenti autentici
o da stampe dell'epoca.*